



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



GLI

AVVOCATI DELL' ANTICA ROMA



STUDIO STORICO

DELL' AVVOCATO

prof. AUGUSTO PIERANTONI

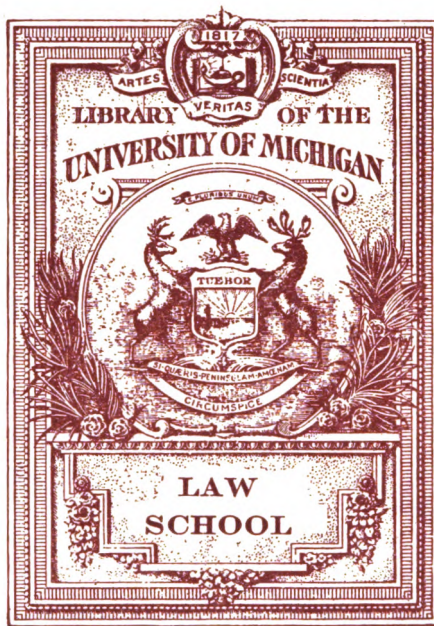


KJA
122
.P54
1896x

ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIKIANA
di Adelaide ved. Pateras

1896

KJA122 .P54 1896x



From the 2000s
(3)

GLI
AVVOCATI DELL' ANTICA ROMA



STUDIO STORICO

DELL' AVVOCATO

prof. AUGUSTO PIERANTONI



ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

di Adelaide ved. Paternis

—
1896

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

AI COLLEGHI ITALIANI
ADUNATI IN ROMA
DEDICA E RACCOMANDA
QUESTE PAGINE
L' AUTORE

—
ROMA, 14 MAGGIO 1896.

4-2-57
Payer - 25-V-36

271982

I. — Le nazioni della storia antica scomparvero dalla scena del mondo per i vizi della loro morale, per quelli dell'ordinamento sociale e politico. Nel politeismo dei Greci e dei Romani, nel monoteismo dei Giudei il sentimento religioso si racchiudeva nell'amore esclusivo della patria, della città. Sconosciuto era il rispetto della libertà degli altri popoli. Le repubbliche di Atene, di Sparta e di Roma come i despoti dell'Asia non cercavano fine diverso da quello di soggiogare lo straniero; mancavano in quelle genti le forti energie e le sante virtù del lavoro, l'elemento e la forza più importante della vita economica e sociale, che fanno vivere e prosperare i popoli e ne proteggono la moralità. Ma dal baratro della storia due popoli si destarono e rivisero, il greco, il popolo eletto del pensiero e dell'arte, che al dire dell'Arpinate educò le nazioni alla dolcezza e all'umanità, (1) il romano, che iniziato alla filosofia ed alla poesia dai greci, appalesò la sua forza e la sua grandezza nelle armi e nelle leggi. I Romani ebbero originalità nella giurisprudenza (2). Gli insegnamenti dei giureconsulti sono nella scienza del diritto quello, che i Poemi di Omero e i Dialoghi di Platone sono nell'arte e nella filosofia. Oggi i sistemi filosofici non sono più quelli del Portico e dell'Accademia; ma il diritto romano governa ancora il mondo, dilata il suo impero e regge persino quei popoli germanici, che le legioni romane non avevano saputo soggiogare.

(1) *Cic. ad Quint. I, 1, 8; pro Flacio, 26; Verrin. V, 141,*

(2) *LEIBNITZ* scrisse: *Romani in omni genere doctrinae graecis cedunt. - In una jurisprudentia regnant, eaque in re una omnes populos quod constet vicerunt. Oper. Vol. VI, 3.^a parte.*

In questa Roma, detta il *domicilio delle leggi*, ne' giocondi tornei della parola, ove ciascun oratore rievoca alcun periodo della classica storia, io ho pensato di parlare de' *militi delle leggi*: (1) amplissimo tema, che cercherò di trattare ne' vari periodi, la monarchia, la repubblica e l'impero.

II. — Degli uomini e delle istituzioni si vuole sapere il nascimento, la origine. Incerte ed errate sono le notizie sopra l'albero genealogico degli avvocati. Filippo Dupin scrisse che il diritto della difesa prese nascimento quando alcuni uomini si costituirono giudici degl'interessi, della vita e delle azioni dei loro simili, e che i primi avvocati furono anime generose, le quali si affrettarono a dare all'ignoranza e alla debolezza il sostegno del coraggio e del sapere (2). Il Merlin, che disse questa professione antica quando il mondo, vide il primo avvocato in colui, che prima difese l'orfano e la vedova (3). Il D'Aguessau, il più eloquente de' Cancellieri francesi, dichiarò l'avvocatura antica quanto la magistratura, nobile quanto la virtù, necessaria quanto la giustizia (4). Il Demarest, cui si associa lo Zanardelli, disse primo avvocato colui, che prima difese il suo simile contro la violenza, l'ingiustizia e la frode con la forza della ragione e della parola (5). Le ragioni della vedova e dell'orfano per lungo tempo rimasero neglette nelle leggi; per lungo tempo la virtù guerriera e la forza corporea furono le sole virtù eccellenti, e la lotta per vivere fu suprema necessità, onde disse Voltaire: *l'on s'égorgeait pour un puit et une cisterne comme l'on fait aujourd'hui pour*

(1) CICERONE nell'orazione *Pro Muraena*, scrisse il confronto tra il giureconsulto e il comandante di un esercito. Le lotte giadiziarie furono spesso in poesia indicate con metafore guerresche: *Mars forensis, togata militia, arma civica, arma fori, garrula*, bella CICERONE nel trattato *De officiis* scrisse: *Cedant arma togae; concedat laurea linguae*.

POMPEO preferì le armi alla toga *Praetulit arma togae*. LUCAN. IX.

Nel *Carmen ad Pisonem* si legge: *Licet exercere togatae Munera militiae, et, sine sanguino hausta, Mitia legitimo sub iudice bella movere. Hic quoque servata contingit gloria civis, Altaque victrices intexunt limina palmae*.

(2) *De l'indépendance de l'avocat, mécuriale de 1689*.

(3) RÉPERTOIRE, v. *avocat*.

(4) ENCYCLOP. v. *avocat*.

(5) L'AVVOCATURA, *Discorsi*, p. 14.

une province. Dentro il regno dei forti la donna non ebbe diritti; la famiglia era una specie di governo dispotico nelle mani del *pater familias*; i fanciulli deboli erano abbandonati, i sani diventavano schiavi e strumenti di lavoro. Moglie, figliuoli e schiavi sottostavano nello stesso modo all'assoluta potestà del padre. Però dire la difesa antica quanto la magistratura? Per lungo tempo in Atene fu comandato che la parte si dovesse difendere da sè al cospetto dei giudici. Lo scudo di Achille rappresenta una scena giudiziaria di due uomini, che discutono il pagamento di un'ammenda dovuta per la morte di un uomo. L'Areopago aveva forme di procedura severe e solenni; non consentiva digressioni all'accusatore e all'accusato, che non potevano farsi assistere da un avvocato. Aristofane nelle *Vespe* e nei *Cavalieri* mostra l'imbarazzo dei popolani, che dovevano sostenere le loro liti. Le prime forme teocratiche di governo consentivano forse il diritto della difesa, l'uso della ragione, il trionfo della parola?

III. — La nuova scienza della preistoria, anello di unione della geologia con la storia, raccolse dagli utensili e dalle armi di pietra sepolti sotto le foreste, perduti tra le sabbie, abbandonati nelle caverne, le voci di un remoto passato. Non vo' narrare la primavera selvaggia del mondo, quando gli uomini vissero senza leggi e senza relazioni morali, ciascuno impossessandosi del bottino, che cercava per la lotta nell'esistenza, nè il passaggio dall'età della pietra a quella del bronzo e del ferro. Nella vita degli antri e delle caverne due fatti misteriosi colpirono le menti ignare: il fenomeno della morte, che compose i sepolcri e i fenomeni svariati della natura, ne' quali si vide una forza soprannaturale. La morte fu il primo grande dolore dell'anima umana dischiusa al primo senso d'amore. Appena l'uomo meditò il fenomeno della morte, che strugge i moti della vita, e vide la sollecita decomposizione sfigurante i lineamenti, che riflettevano l'immagine sua, credette al possibile ritorno della vita e senti la speranza che quel corpo inerte si risvegliasse (1). Il pensiero primitivo respinse l'idea del nulla, e nei sospiri del vento, nel dolce mormorio dell'onda, nelle voci solenni e misteriose delle grandi solitudini l'uomo sognò di riconoscere i gemiti e la chiamata

(1) SPENCER, *Principii di Sociologia*, Cap. XII, *Idee della morte e della resurrezione*, FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*. Cap. I. *Théories sur l'âme et sur la mort*.

di coloro, che l'avevano abbandonato. Nella ingenua credenza che non vi fossero morti, ma semplicemente dipartiti, che piangevano per l'oblio, i sopravvivenenti si affrettarono di recare accanto ai corpi disseccati i frutti, che avevano amato in vita.

Le religioni trovarono la prima origine nel culto dei morti, perchè gli uomini credettero ad un risveglio, al ritorno. Nelle antiche credenze, come nelle regioni de' popoli non ancora adulti, l'anima non cercava una seconda esistenza in un altro mondo, ma restava presso gli uomini e continuava a vivere sotto la terra (1). In questa speranza della risurrezione si accese innanzi la tomba il fuoco, simbolo della generazione permanente; il capo della famiglia fu il primo *sacerdos magnus*; le caverne, prime abitazioni, divennero i primi sepolcri. Questo predominio del pensiero religioso condusse le società più adatte al sistema teocratico. La teocrazia, forte dispotismo religioso, che s'incontra nell'aurora di ogni civiltà, si fonda sopra la credenza dell'azione diretta del Nume sopra le umane sorti. Ordinata per frenare le violente passioni, che si agitano nel petto de' viventi, si regge per l'opera di un sacerdozio geloso, dominante tutte le classi, gli stessi guerrieri, e costituisce in massima parte lo Stato. Furono Stati teologi l'India, l'Egitto, la Giudea. Le leggi erano scritte in Libri Sacri. Il sacerdote vuole dovunque obbedienza e non permette discussione. La libertà, straniera all'Oriente, fu inconciliabile col dispotismo del pensiero. Ivi non furono avvocati, non eloquenza di parola, non umane ragioni.

IV. — Bisogna cercare nell'Europa l'origine degli uomini che, dichiarato il diritto, ne presero la difesa. Seguiremo il corso della storia con ansia veloce. Gli altipiani dell'Asia furono la culla dell'uman genere, dalla quale mossero le grandi emigrazioni di popoli, che si avanzarono per nuove plaghe verso il Mediterraneo. Dai popoli Aarii, parola che significa *degni, nobili, signoreggianti*, vennero le genti greche e le romane, le quali si separarono quando già erano pervenute a un certo grado d'incivilimento, perchè avevano svolta la pastorizia, addimesticati gli animali più utili all'uomo e conosciuta con la proprietà l'idea della ricchezza. Le forme delle loro unioni primitive non furono nè la famiglia, nè lo Stato,

(1) EURIPIDE, *Alceste*, 163.

ma invece i *gruppi patriarcali*, che formarono i loro primi consorzi (1). Emigrando, le stirpi greche e romane recarono con sè tradizioni religiose, che dianzi ho indicate; adorarono i fenomeni della natura e credettero al risveglio degli estinti. La credenza che le anime potessero volare ad una sede celeste penetrò assai tardi nell'Occidente. Il poeta Focitide lo esprime il primo (2); per le credenze greco-italiche l'anima rimaneva presso i sepolcri e continuava a vivere sotterra; onde Cicerone scrisse nelle *Tusculane*: *sub terram censebant reliquam vitam agi mortuorum* (3). Per questa fede l'anima era invocata tre volte nelle pompe funebri ed al sepolto si faceva l'augurio di vivere felice (4). La formola *che la terra ti sia leggiera*, la quale vive tuttora nel linguaggio moderno, era scritta sulle tombe (5). Per questa fede in una vita sotterranea si seppellivano col morto gli oggetti, de' quali si credeva che potesse avere bisogno, i vasi, le vesti, gli ornamenti; e si ponevano gli alimenti per togliere la fame; e si spargeva il vino per estinguere la sete. Per la vita della tomba sorse l'altra credenza che se fosse mancata l'offerta del funebre pasto (6), le ombre dei sepolti sarebbero uscite dai sepolcri nella notte silenziosa per recare morbi ai viventi, sterilità ai campi a vendetta del sacrilego oblio. Il morto onorato era invece un nume tutelare. Perciò ogni famiglia aveva la tomba presso la casa, non lontana dalla porta, affinchè i discendenti nell'entrare e nell'uscire potessero sempre rivolgere una invocazione agli antenati. I congiunti sì dappresso sepolti erano i *Lari*, i *Mani*, ossia, i protettori della famiglia (7). Parimenti dall'India i popoli greco-italici recarono il

(1) SUMMER MAINE. *L'ancien droit, traduction de Courcelle-Seneuil, Village-communities*, 1872. LAVELEYE, *La propriété et les formes primitives, Hearn, The Arian household*. PIERANTONI, *Il Progresso del diritto pubblico delle genti*, Modena, 1866, p. 63.

(2) FUSTEL DE C. I. C. p. 8.

(3) TUSC. I, 16.

(4) OVIDIO, *Fasti*, V, 451. PLINIO, *Lettere*, VII, 27. VIRGILIO, III, 67.

(5) ILIADE, XXIII. CATULLO, 98. OVIDIO, *Tristi*, 3, 43. METAMORF. X, 62. TACITO, *Agricola*, 48, ecc., ecc.

(6) ERODOTO, 11, 40. EURIPIDE, *Ecuba*, 536. VIRGILIO, V, 98. OVIDIO, *Fasti*, II, 566. LUCIANO. *Caron*

(7) SERVIUS, *ad Aen.*, III, 63. FUSTEL., DE C., cap. II, *Le culte des morts*.

culto del fuoco sacro, che non era considerato come il fuoco materiale, che arde e distrugge, che liquefa i metalli, ma come il simbolo della vita, la fiamma pura, che dare doveva salute e ricchezza (1).

V. — Questa religione domestica era propria di ciascuna famiglia; ma la famiglia antica non era quella della generazione e dell'amore. Era composta di un gruppo di persone, alle quali la religione permetteva d'invocare lo stesso focolare e di offrire lo stesso pasto funebre agli antenati. Il padre soltanto rappresentava questa numerosa famiglia presso gli estranei; egli era nella casa il pontefice, il padrone, il magistrato (2). La religione si tramandava da maschio a maschio. perchè la figlia, la quale assisteva ai riti celebrati dal padre, col matrimonio doveva assistere ai riti della casa maritale. Perciò l'antica definizione del matrimonio reca: *Nuptiae sunt divini et humani juris communicatio*, e la moglie fu detta *uxor socia humanae rei atque divinae* (3).

Un ultimo elemento compose la famiglia antica, il bisogno reciproco, che il povero aveva del ricco e il ricco del povero. In questa specie di regime patriarcale le parole *servi* e *domestici* significavano le medesime relazioni, perchè in quel tempo non si poteva comprendere il servizio volontario. Il servo era perpetuamente legato alla famiglia. Il padrone lo poteva liberare; ma il libero si sentiva ancora costretto ad alcuni doveri.

Una famiglia così largamente composta assai numerosa, era pertanto strettamente legata al suolo dal culto delle tombe e dalla custodia del focolare domestico, ove ardeva perenne il fuoco sacro. Questa famiglia sentì un amore tenace per il loco natale e appalesò il primo sentimento del domicilio. I riti domestici erano segreti. *Penati* voglion dire *Dei nascosti, interni*. La conservazione di simigliante famiglia vuole che un recinto, una siepe separi

(1) VIRGILIO, VII. FESTO, v. *Felicitas*. PLUTARCO, *Numa*, 9. EURIPIDE, *Hercul. fur.*, 715. CATONE, *de re rustica*. OVIDIO, *Fast.*, III, 698. FUSTEL DE C., cap. III, *Le feu sacré*.

(2) FUSTEL, cap. VIII, *L'autorité dans la famille*. POTESTATIS verbo plura significantur: *In persona magistratum IMPERIUM, in persona liberorum PATRIA, potestas in persona servi DOMINIUM*; L. 215, de verb. signif.

(3) *Dig.*, lib. XXIII, tit. 2, Cod. X, 32, 4.

l' un focolare dall' altro e custodisca il piccolo armento, che dona latte, lana e pelli. Il padre di famiglia tracciava questa linea di divisione, vi sacrificava le vittime e poneva grosse pietre o tronchi d'alberi a difesa: questi limiti erano chiamati *Lari, agri, custodes*. In questa famiglia, vera società politica, non erano leggi. Il padre è l'uomo forte che la protegge, è il continuatore degli avi, è il depositario dei riti misteriosi e delle formole delle preghiere. Il nome di *pater*, identico nell'idioma sanscrito, nel greco e nel latino, non esprimeva l'idea di paternità: nel linguaggio religioso fu dato agli Dei e in quello del diritto a qualunque uomo capo di un culto e di un dominio (1). Il padre come sacerdote del focolare non aveva superiori; per conservare perpetuamente il culto poteva ripudiare la moglie sterile. Nella casa sedeva giudice al tribunale domestico e poteva esercitare persino il diritto di vita e di morte sotto gli occhi della divinità domestica (2). Questa tremenda potestà durò tardi nella vita pubblica romana. Attilio al certo uccise un figliuolo impudico, altri uccise il figlio complice di Catilina. Se per caso una famiglia violava i termini, od uccideva un individuo di altra famiglia, seguiva la vendetta del sangue.

VI. — Il dilatamento dell'idea religiosa e l'evoluzione sociale addussero la necessità dell'unione di queste famiglie. L'unione si compì mediante la scelta di una divinità superiore alle singole divinità domestiche. Le famiglie consociate innalzarono un maggiore altare, accesero un nuovo fuoco. Aggruppate insieme composero le *genetes, le gentes* e il Nume della tribù fu per lo più un uomo divinizzato, un eroe. Queste tribù ebbero le loro assemblee, ch'emanavano decreti, ebbero il diritto di dare giustizia sopra i loro membri. Svolgendosi l'azione della socievolezza umana delle tribù si formarono le città. Le città antiche non sorsero a poco a poco per il necessario aumento degli uomini e delle loro abitazioni, ma per un patto religioso; furono l'unione di tribù, o di gruppi sociali, specie di federazione; la loro fondazione ebbe un

(1) *Paterfamilias appellatur qui in domo dominium habet. Leg. 195, Dig. de V. signific. FUSTEL, l.c. p. 199.*

(2) GAIO, 1, 55 disse esservi di analogo nelle nazioni antiche: *quod jus proprium est civium Romanorum: fere enim nulli alii sunt homines qui talem in filios suos habeant potestatem qualem nos habemus. TITO LIVIO scrisse: jus et majestas viri. XXXIV.*

giorno solenne. Roma fu il centro ove i latini, gli etruschi, i sabellici e i Greci s' incontrarono. Il fondatore sceglieva il loco e per renderlo propizio ne chiedeva l'indicazione ai Numi. A Romolo gli uccelli indicarono il Palatino; la indicazione delle alture non era volontaria, sibbene fatale. Le prime città ebbero bisogno di stare a cavaliere di un fiume per attingervi acqua, limo e pietre, avevano la necessità di sorgere su le alture per guardare nella valle l'arrivo del nemico e prepararsi alla difesa (1). Romolo associando le famiglie alle tribù, le immobilizzò al suolo col ripetere i riti domestici in grande. Accese un fuoco sacro, volendo che il fosse puro, tracciò la fossa circolare. I compagni d'Alba, imitarono il re, e vollero con questo rito appalesare un intimo sentimento. Essi prima di comporsi a Stato sul Palatino avevano i loro focolari nelle vicine città. Colà erano le terre, ove erano stati sepolti i loro padri: unendo alcuna particella dell'antica terra alla nuova potevano dire che non avevano pienamente abbandonati i loro mani (2). La parola *patria*, che tutte raccoglie le nostre gioie, i nostri dolori, prende origine delle due parole *terra patrum*. Con questa finzione intesero di sfuggire all'empietà, da cui era segnato l'abbandono de' Lari.

VII. — Si comprende che la religione della città doveva avere il supremo sacerdote, ossia il sacerdote del focolare pubblico; e questi prese il nome di *rex*. Tutti gli storici e gli scrittori di antichità confermano che il potere regio ebbe carattere sacerdotale. Numa, prevedendo che i suoi successori dovevano assai spesso condurre le guerre allo straniero, istituì per custodire il culto di Giove e di Marte i Flamini, tre sacerdoti che facevano le veci dei re assenti: così si vede che il sacerdozio fu l'emanazione del monarcato. Come nella famiglia il padre era stato giudice e padrone, così pure il Re fu il capo politico dello

(1) IGNAZIO GUIDI, *La fondazione di Roma*, *Bullett. com.* 1881, pag. 63, LANCIANI, *La leggenda romana*. Il Tevere si chiamò *rum* il fiume, *Romulo*, l'uomo dalla città del fiume, e *Roma* significa il villaggio o la città del fiume.

(2) Del mondo onde Roma fu fondata parlarono DIONIGI D'ALICARNASSO, PLUTARCO, OVIDIO nei *Fasti*, TACITO, CATONE l'antico, VARRONE, VALERIO FLACCO. MOMMSEN, *Storia Romana, le origini di Roma*, Cap. IV.

Stato. Come il padre aveva difesa la terra della famiglia e ne aveva punito i membri, così il Re fu in un tempo sacerdote, magistrato e guerriero. Il re, subito ch'era eletto ad immagine del padre di famiglia diventava l'unico depositario del potere. Interrogava e placava i numi, stipulava i trattati; onnipotente nel comando, era preceduto in pace ed in guerra dai littori con le scuri ed i fasci. Egli solo aveva il diritto di parlare in pubblico ai cittadini, egli decretava le pene disciplinari, specialmente i colpi di verga per le mancanze al servizio militare; egli sedeva giudice di tutte le cause civili e criminali e decideva inappellabilmente della vita e della morte, della libertà e de' beni de' sudditi, e delegava a gente di fiducia alcune delle sue potestà per rendere più facile l'esercizio del suo potere e più rapida l'amministrazione della giustizia. Il rettore della città e gl'inquisitori degli assassinii, *quaestores parricidii*, furono suoi delegati. Ben s'intende questo potere giudiziario del Re, perchè le stirpi, che formarono Roma, per tempo abbandonarono la *vendetta del sangue*. Questo sollecito abbandono fu indicato come una delle cagioni, che addusse il primato legislativo romano (1).

Il potere del padre di famiglia a giudicare fu temperato dal consiglio di famiglia. Anche il potere assoluto regio fu corretto da questa regola, che diede grande forza alle magistrature romane, ossia: che ne' casi di grande importanza il Re dovesse sentire il consiglio degli amici. Il Consiglio, che il Re doveva consultare in tutti gli obbietti non pertinenti alla potestà militare, fu quello degli anziani, e dall'adunanza degli anziani di ciascuna gente trasse l'origine prima il Senato. In casi speciali il Re compose i *diumviri* in tribunale speciale.

VIII. — Vorrei dire lungamente dei giudizi, ai quali presiedeva il Re; ma misuro il tempo, che rapido vola. Vi erano processi, che promuoveva di propria autorità, altri ve n'erano, che diremo di azione privata, i quali sorgevano a domanda di alcuno, che si diceva offeso. Il Re attendeva ai soli processi che mettevano in pericolo la sicurezza della patria, cioè, reprimeva il tradimento, l'intelligenza coi nemici (*proditio*), la ribellione contro le auto-

(1) MOMMSEN. *La Costituzione originaria di Roma*, Cap. V. *Leggi e giudizi*, Cap. VI.

rità (*perduellio*). Nemici pubblici erano considerati i rei di alto tradimento, l'assassino, l'incendiario, l'offensor dell'onore delle donne, il falso testimone e, non ridiamo perchè il volgo ancora lo crede, colui, che gettava il fascino sulle messi. Negli altri casi, nei quali era leso soltanto l'individuo e non era turbata la pace pubblica, vi era la composizione pecuniaria tra l'offensore e l'offeso. Il ladro scoperto sul fatto era obbligato a rendere il quadruplo. Il ladro, che non aveva da pagare l'ammenda, era aggiudicato come schiavo. Il ladro delle messi era impiccato. Si vede che una grande protezione era data all'agricoltura. La multa si applicava ne' lievi danni alle persone ed alle cose, come ne' ferimenti e nelle distruzioni di oggetti. Per la perdita di un membro il mutilato poteva chiedere occhio per occhio, dente per dente, ossia la legge del taglione, che fu ed è il sistema punitivo di tutti i popoli barbari e semibarbari (1).

Per ottenersi la confessione i soli schiavi potevano soffrire la tortura. Il Re non poteva far grazia; lo potevano i Numi. Colui, che s'inginocchiava avanti il sacerdote di Giove, in quel giorno non poteva essere battuto con le verghe; se entrava con i ceppi nella casa del sacerdote doveva essere sciolto. Il condannato a morte, che per la via del patibolo incontrava per caso una delle sante vergini di Vesta, aveva salva la vita. (2)

IX. — Il Re giudicava nel foro. Si crede di aver detto tutto con questa parola. Molti per errore sognano la vita giuridica di Roma tra i maestosi fori di Cesare, di Augusto, di Nerva, di Domiziano o su quello bellissimo di Traiano. I primi tre secoli della dominazione imperiale riempirono Roma di templi, di portici, di terme, e di delizie di ogni genere; durante i tempi repubblicani la città ebbe pochi monumenti di stile semplice e maestoso, sacri alla religione ed alla patria: il Foro, il Campidoglio

(1) Era detto nelle XII TAVOLE; *si membra rupit, ni cum eo pacit, talio esto*. L'adagio *par pari refertur* proclamava la regola, che la coscienza popolare e il canto dei poeti ritennero come giusta legge primitiva sino ai più tardi tempi di Roma. *Plauto, Fedro, Lucrezio, Publio Siro, Marziale* e persino *Ovidio* nell'*Ars amat.* divisero l'idea degli antichi legislatori. Vedi HENRIOT, *Moeurs juridiques et judiciaeres de l'ancienne Rome d'après les poètes latins*, vol. II, Terza parte, Cap. I, P. I, pag. 90-91.

(2) MOMMSEN. *Leggi e giudizi* Cap. XI.

di Giove e l'Ippodromo furono i tre grandi fulcri della città. Modeste origini ebbe il foro romano, che fu l'antica residenza del popolo e diventò la sede della vita politica repubblicana. In Roma e nelle città italiche i fori erano pubbliche piazze ordinate nell'interno delle mura alla vendita de' prodotti, ai mercati. Varrone ricorda il *forum boarium*, che serviva al mercato de' buoi, il *forum olitorium* assegnato alla vendita dei legumi e il *forum piscarium*, mercato del pesce (1). L'antico foro era una vasta piazza circondata da portici eretti sopra suoli, che Tarquinio concedette a' privati, che li vollero innalzare (2). Più tardi furono edificati i templi di Saturno, Castore e Polluce, di Vesta e della Concordia (3). Camillo v'innalzò questo tempio 366 anni a. G. C., quando ricondusse a concordia patrizi e plebei.

Nella superficie si notava uno spazio vuoto, di forma circolare, cinto da un muro. Questo loco era detto il lago di *Curtius* in memoria del guerriero sabino, che inseguito si precipitò nella palude e fu salvo dai suoi. Invece la leggenda del cavaliere romano, che armato si gettò nella voragine, rimonta verso l'anno 362 a. l'era cristiana (4). Presso lo stesso loco era la statua di Marsia, la cui favola soffrì parecchie variazioni. Molti gli attribuirono il merito di avere inventato il flauto e il coraggio di avere sfidato Apollo, il Dio della musica, accettando il patto che il vinto rimanesse a discrezione del vincitore. Altri lo raffigurarono con orecchia di Fauno o di Satiro e con coda di Satiro. Plutarco gli attribuì la invenzione del ritmo frigio e delle canzoni, che si cantavano nelle feste di Cibele. Altri considerarono la statua di Marsia come un'allegoria della severa ed inesorabile giustizia, perchè si narra che Apollo, vincitore per giudizio delle Muse, sdegnato dell'ardire e della resistenza di Marsia, attaccò il vinto ad un albero e lo fece scorticare vivo da uno Scita. Onde il Rebaud

(1) In appresso fu chiamato *forum vetus*.

(2) VARRONE, *De ling. lati.* derivò *forum* da *ferre*: *Quod conferrent suas controversias, et quae vendere vellent quo ferrent forum appellarunt*. Forum, tribunale, deriva meglio da *forum* piazza pubblica. TITO LIVIO 1, 35.

(3) CICERONE, *Pro Mil.*

(4) Vedi le diverse tradizioni in VARRONE, *De ling. lati.*, V, 148, 149, 150.

de Saint-Étienne scrisse che l'*arrotino* in marmo, ammirato nelle Gallerie di Firenze, rappresenta lo Scita che arruota il coltello per scorticare Marsia. Nerone ebbe su la lira l'immagine di Apollo Citaredo e di Marsia per indicare che gli *agonoteti*, ossia i giudici de' pubblici spettacoli, dovevano fare una rigorosa giustizia.

Presso quella palude e quella statua il Re teneva tribunale, ossia la *tribuna*, palco speciale; sedeva sulla sedia signorile, *sedia curulis*. A lato del Re stavano i littori, avanti a lui l'accusato o le parti. Il Re apriva il processo, ne regolava l'andamento e pronunziava la sentenza dopo aver conferito con i consiglieri chiamati da lui a prendervi parte. Quindi non ascoltava difensori, perchè tuttora gli avvocati mancavano.

X. — Il dominio del principio religioso impediva l'arte della difesa. Le prime leggi in Roma come nell'India e nella Grecia erano una parte della religione. I Codici erano collezioni di riti, di prescrizioni liturgiche, di preghiere e di comandi legislativi. Non si poteva essere un buon pontefice, se non si conosceva il diritto. I Pontefici furono per lungo tempo i soli giureconsulti dello Stato, perchè gli atti della vita erano uniti alla religione e sottoposti alla decisione dei sacerdoti, che nel loro tribunale risolvevano tutte le controversie sul matrimonio, sul divorzio e sopra i diritti civili e religiosi dei figli, mentre i fratelli Arvali si occupavano dell'adozione e dei testamenti. Perciò la giurisprudenza fu definita *divinarum atque humanarum rerum notitia*.

XI. — La cacciata dei Tarquini pose fine al potere regio. La tradizione narra le violenze, per le quali la città si sollevò. Il Re aveva omesso d'interpellare il Senato, di mantenerlo in numero, aveva pronunziate pene capitali e confische senza consultarlo, aveva ammassato ne' suoi granai provvigioni di cereali, ed aveva stanchi i cittadini con soverchi oneri militari e con servizi personali. La tradizione narra il fatto, che spinse alla rivolta. Tarquinio il Superbo aveva ucciso il fratello Lucio Giunio Bruto per averne i beni. Bruto si era salvato fingendosi pazzo, e andava meditando la vendetta. Quando Sesto Tarquinio offese l'onore della moglie di Tarquinio Collatino, Bruto alla notizia che Lucrezia si era data la morte gridò *mora, mora*; chiamò il popolo all'eccidio. La repubblica fu proclamata 510 anni a. l'era cristiana. I Romani elessero un prete col nome di *Rex sacrificulus*, perchè celebrasse gli uffici

religiosi prima compiuti dai Re. I plebei, che avevano un semplice domicilio in Roma, e che pure sostenevano molte gravezze, furono portati sul registro delle Curie ed ammessi ad alcuni diritti. Invece di un re nominato a vita ne furono scelti due annuali, i Consoli, che si alternavano negli uffici del comando dell'esercito e dell'amministrazione della giustizia. Il governo diventò aristocratico, perchè i Consoli come i Re uscivano dai patrizi, la casta degli antichi originari, della vecchia borghesia. Gli aristocratici nel principio del loro governo fecero molte provvisioni per ingraziarsi la plebe; ma terribili erano le leggi contro i debitori insolubili. I creditori potevano dividersi tagliando a pezzi il corpo del debitore aggiudicato (1). Appio Claudio aveva fatto edificare un'altra prigione dopo quella di Servio Tullio e la chiamava il domicilio del popolo Romano. *Et illi carcerem edificatum esse quod domicilium plebis romanae vocare sit solitus*, reca Tito Livio. La classe dei contadini altamente irritata insorse contro il bando della leva militare nell'anno 259. Il Console Publio Servilio sospese l'applicazione della legge, e i contadini tornarono al campo, combatterono e vinsero. Appio Claudio volle punire i soldati, che non risposero a nuovo grido di guerra. Il Dittatore Manlio Valerio promise le riforme, che il Senato respinse. L'esercito, che teneva campo fuori la città, all'annuncio del rifiuto abbandonò il duce e l'accampamento, e accompagnato dai comandanti delle legioni marciò in buon ordine verso Crustumeria tra il Tevere e l'Aniene: occupato il colle, fece vista di fondare una nuova città plebea. I patrizi compresero che la guerra civile avrebbe consumata la loro rovina economica; il Senato cedette; il popolo conferì al Dittatore l'appellativo di *Massimo*, e disse *sacro* il monte oltre

(1) Vedi TERTULLIANO, Apol. IV. Scrittori dei secoli 16°, 17° e 18° vollero negare l'affermazione degli autori antichi. Io dico con Pellegrino Rossi che gli antichi autori conoscevano meglio le istituzioni degli uomini de' secoli posteriori. Tra gli altri QUINTILIANO: *sunt quaedam non laudabilia sed jure concessa: ut in duodecim tabulis debitoris corpus creditoris dividi liceret quam legem mos publicus repudiavit*. Fu ben conosciuta la ragione, per cui il debitore pagava del corpo e non della terra; questa era della famiglia. Il famoso adagio *qui non habet de aere luat de corpore* si trova nei canti popolari, nel *Pecorone*, l'antico nostro novelliere d'Italia, e nel celebre dramma di Shakespeare, il *Mercante di Venezia*.

l'Aniene, rocca delle sue rivendicazioni. Da questa sollevazione fatta senza spargimento di sangue trasse origine il Tribunato, perchè il Dittatore propose una legge, che pose accanto ai due Consoli patrizi due tribuni plebei eletti dalle Curie. Il potere dei Tribuni comprese quello di sospendere la esecuzione delle sentenze e di rimuovere l'arresto del debitore condannato. In questi difensori degli oppressi, della plebe, io invengo la prima forma di un'assistenza legale, al certo diversa da quella degli avvocati.

Perchè la difesa tribunizia fosse operosa fu stabilito che i Tribuni non dovessero passare la notte fuori la città e che tenessero aperta la casa di notte e di giorno. Ebbero la potestà di citare chiunque al loro cospetto, persino i Consoli, di metterli in carcere preventivo, di condannarli ad una multa e in casi estremi alla morte. I Tribuni, dovendo parlare avanti il popolo per difendere le loro sentenze, ottennero con la legge *Jeilica* la inviolabilità della loro parola. Infatti la legge dava severe punizioni a chiunque avesse interrotto il tribuno della plebe ed alla moltitudine, che non avesse obbedito al comando di sgombrare. Questi magistrati istituiti per essere lo scudo e la protezione di tutti furono dichiarati *sacrosanti*, *intangibili*; tutti giurarono di difendere la persona del Tribuno. Chi l'offendeva era posto fuori la legge e considerato come incorso nell'ira dei Numi. (1)

XII. — Neppure questa magistratura fece sicura la condizione degl' infimi; sorsero gravi contese, espressioni della lotta tra il patriziato e la plebe, perchè una parte voleva ridurre il potere dei Consoli ed accrescere quello dei Tribuni, e un'altra voleva abolire questi difensori della plebe: alle dispute seguirono sedizioni e delitti. Gneo Genucio, tribuno della plebe, che aveva avuto il coraggio di porre sotto accusa due consoli, fu trovato ucciso sul proprio letto la mattina che doveva farsi il giudizio. A vendetta del reato, di cui furono i Consoli gridati mandanti, fu adottata la legge *Publilia*, che aumentò da due a cinque il numero dei Tribuni e trasferì la elezione dalle Curie alle Tribù. I Tribuni per frenare l'onnipotenza dei ricchi e degli ottimati e per rimuovere le continue cagioni di dissidi chiesero la forma-

(1) MOMMSEN. Lib. II, Cap. II, *Il Tribuno del popolo ed i Deumviri*.

zione di un Codice comune. Alla fine dell'anno 300 si fece un accomodamento. Prima di porre mano al lavoro fu spedita una ambasciata in Grecia per recare in Roma le leggi di Solone. Nell'anno 303, furono eletti dieci cittadini per la compilazione del Codice. I Decemviri presero temporaneamente il loco dei Consoli e il Tribunato del Popolo fu sospeso. I Decemviri presentarono il Codice, e il popolo l'accettò; il Codice fu inciso sopra tavole di rame ed affisso nel Fôro presso la Tribuna. Le Tavole dapprima furono dieci; nell'anno seguente nuovi Decemviri ne aggiunsero altre due. Questo fu il primo ed unico Codice Romano, la fonte di ogni diritto pubblico e privato: *fons omnis publici privatique juris*. Ne avanzano pochi frammenti, che ricordano del pari alcune sanzioni religiose miste a divieti sontuari. Le Dodici Tavole vietarono che gente prezzolata ungesse i cadaveri, che più di un piumaccio fosse sottoposto a ciascun morto; vietarono di ornarlo con più di tre coperte porpuree e con oro e corone svolazzanti, di usare per il rogo legno lavorato, di profumarlo con incenso e con vino mirrato; limitarono a dieci i suonatori di flauto nei funebri convogli; interdissero i pigroni e i banchetti funebri (1).

Grande fu il tripudio per questa legislazione popolare. Il popolo l'apprendeva a mente, e i fanciulli la cantavano (2). La forma stessa si prestava a quest'ufficio: quelle leggi furono scritte a versetti, simiglianti alle preghiere (3). La legge, non più monopolio delle famiglie patrizie sacerdotali, conferiva a ciascuno il diritto di chiederne l'applicazione.

Con la pubblicazione di queste leggi non più sacre sorse la assistenza giudiziaria libera, la professione del difensore?

(1) MOMMSEN, Lib. II, Cap. VIII, *Diritto, Religione, Guerra*.

(2) CICERONE nel *Libro De Legibus*, ricorda che le XII Tavole erano imparate a memoria dai giovani romani come un catechismo o canto religioso. *A parvis didicimus, si in jus vocat, atque eat; discibamus pueri Duodum Tabulas ut carmen necessarium*. TITO LIVIO le disse: *Lex horrendi carminis*.

(3) Così fu nella Grecia. Si narra che Licurgo per formare la legislazione di Sparta si valse dell'opera di un filosofo di Creta. Le sue leggi erano specie di poesia lirica, che si cantavano nelle feste popolari. PLUTARCO narra che Solone volle mettere in versi il Codice, che diè agli ateniesi.

Altre idee, altre riforme politiche occorreano perchè sorgesse l'uso del difensore. L'ordinamento della città per curie commise l'assistenza giudiziaria ai parenti ed agli amici.

XIII. — La *gens* strettamente unita per la celebrazione dei riti sacri, la stirpe, che ab antico aveva esercitata la vendetta del sangue, sentiva potentemente il vincolo della solidarietà. Essa rispondeva del debito di uno dei suoi, lo riscattava s'era fatto prigioniero; quando uno dei suoi era eletto magistrato ripartiva le spese, che la magistratura adduceva; pagava la ammenda del condannato: se uno dei suoi era chiamato al tribunale, tutte le persone della *gens* l'accompagnano. Era atto contrario alla religione il fare testimonianza contre una persona della propria stirpe; il dovere vinceva gli odii. Così Claudio, nemico personale di Appio Claudio, si presentò a difenderlo quando era minacciato di morte, pur dichiarando che lo faceva per dovere e non per affetto.

XIV. — Il processo di Virginia giudicato dal Decemviro Appio offre la prova dell'*advocatio*, che significa la chiamata dei parenti e degli amici alla difesa. Con le leggi delle XII Tavole si dissero *ADVOCATI* coloro, che correano a difendere parenti ed amici (1). Io vo' ricordare quel dramma, storia non leggenda, che accese il genio della tragedia e della musica, ch'è sempre degno di lagrime, perchè offre lo spettacolo della bellezza innocente immolata al sentimento dell'onore. Roma era già minacciosa contro i Decemviri, che non avevano depresso l'ufficio temporaneo, perchè avevano fatto uccidere il Tribuno del popolo, Lucio Siccio Dentato, il più valoroso cittadino dalle quarantacinque cicatrici per ferite avute in centoventi battaglie. Una mattina corse la notizia che Marco Claudio reclamava la figlia di una sua schiava.

(1) Lo ZANARDELLI a pag. 15 affermò trascrivendo il DALLOZ alla parola *avocat*, che in Roma il nome di avvocato non comprendeva l'intero ufficio della moderna avvocatura, che le funzioni erano divise fra i *patroni*, o gli *oratori* ed i *giureconsulti*, si vedrà appresso l'inesattezza dell'affermazione. *Patronus* si chiamava il patrizio, che prima assisteva il suo dipendente. Quando il diritto civile diventò popolare sorse l'assistenza degli amici e parenti, ossia l'*advocatio*. Nel processo di Virginia non vi furono *patroni*, ma *advocati*, cioè parenti ed amici del padre, TRTO LIVIO, 5 e 44.

La domanda era una tremenda perfidia. Il Decemviro Appio si era invaghito della bellissima figlia del Centurione, Lucio Virgilio, fidanzata al già Tribuno del popolo Lucio Icilio. Per volerla obbediente all'amor suo dissennato aveva spinto il cliente Marco Claudio a chiamare nel Foro Virginia per dar mendaci prove che fosse figlia di una schiava. Il sole appena spuntato dai colli tuscolani saettava i suoi raggi sul Foro presso il Palatino e il Campidoglio; Virginia avanzava vestita a lutto, accompagnata dallo zio Numitorio, e seguita dall'amante Icilio. Tutte le persone della tribù l'accompagnavano, perchè patrimonio comune era l'onore della donzella romana. Numitorio difese la tremebonda nepote, che non parlava con gli accenti, che le diede Alfieri nella Tragedia, sibbene piangeva. Lo zio sostenne i diritti certissimi della paternità, chiese due giorni d'indugio per far giungere il padre, ch'era al campo fuori di Roma; dimostrò che la domanda era conforme alla legge. Giunse il padre. Appio contro ragione dichiarò schiava la figliuola, e il padre per sottrarla all'inevitabile vitupero, afferrò un coltello da beccaio in una taverna del Foro e l'immerse nel seno della donzella. Lucio Virgilio consacrò agli Dii infernali la testa dell'infame giudice. Spiego questo grido di vendetta. Il popolo romano credeva all'esistenza di un Tribunale Infernale sotterraneo. Virgilio consacra un libro a descrivere il regno delle ombre, ove ognuno riceveva la pena per la condotta tenuta in vita. Credeva il buon popolo, il buon popolo, che tutto crede, che quel tenebroso tribunale punisse specialmente i giudici, che avevano condannati innocenti, e i colpevoli, che vivendo avevano sfuggita la pena dovuta ai loro malefici. I tre giudici del Tribunale d'Averno erano Minos, Radamante, suo fratello, ed Eaco. A questo fantasioso tribunale il padre desolato commise la vendetta dell'anima sua (1).

La povera uccisa ebbe nel Foro solenni funerali. La bella persona trucidata fu portata per tutte le vie della città. Matrone e fanciulli uscivano fuori dalle case a spargere fiori e profumi sul cadavere, a coprirne di veli l'immacolato candore: gli uomini

(1) GIANNONE, *Il Triregno*, vol. II. Parte IV ed ultima, Cap. I *Dell' Inferno*, pubblicato da A. Pierantoni. OMERO, *Iliade*, Lib. III. *Odissea*, Lib. II. VIRGILIO, *Encide*, Lib. II.

stessi cercarono nelle botteghe oggetti preziosi per ornare il letto funebre della bellissima estinta.

XV. — Il Decemviro, deluso nell'iniqua brama, osò comandare alle sue genti in armi di tradurre avanti il Tribunale il padre e lo sposo per punirli di essersi ribellati alla sentenza. Gli accusati corsero furenti ai campi militari, seguiti da numerosi testimoni. Una seconda volta gli eserciti movendo a vendetta transitarono per la città ed occuparono il Monte Sacro; ripristinarono i Tribuni del popolo per la protezione dei loro diritti, corsero sull'Aventino per togliere ai decemviri il disonorato potere; produssero accuse contro due fra i maggiori colpevoli. Appio Claudio e Spurio Appio condannati si tolsero la vita nel carcere; gli altri otto furono mandati in esilio ed ebbero i loro beni confiscati a vantaggio della Repubblica.

Con queste lotte e con queste riforme Roma procedeva innanzi nell'agguagliamento dei ceti. La plebe subito vide che l'istituto conservato ancora lasciava il diritto in balia degli ottimati. Il patriziato aveva conservata la procedura segreta, ossia, il modo di agire in giudizio: le leggi sono lettera morta, se manca la scienza di metterle in atto. Le regole di procedura si dividevano in due categorie: vi erano i giorni, *fasti*, nei quali la giustizia aveva libero corso (1); i giorni *nefasti* erano quelli di pubbliche feste, ovvero notati per presagio funesto (2); la seconda categoria determinava le formole da usare. Tenterò di spiegare in forma chiarissima il sistema detto delle *azioni della legge* (3). Per questo sistema di procedura ogni fatto aveva la sua frase, la sua denominazione rigorosa. Le *legis actiones* erano cinque, chiamate così, perchè la legge loro dava un nome immutabile (4). Per esempio, un povero uomo, a cui erano state tagliate le viti sul fondo perdette la causa, perchè

(1) *Fastus erit per quem lege licebat agi.* OVID. *Fast.* I, V, 47 e 59.

(2) Il primo giorno dell'anno non era festivo, ed OVIDIO ne dà la ragione: non si voleva che l'anno fosse incominciato sotto gli auspici dell'ozio. *Fast.* I, V, 164. I giorni *intercisi* furono quelli, nei quali vi era una sospensione di lavoro. ULP. *De Fer. et dilat.* f. 5.

(3) Pensino i romanisti che non scrivono un trattato. La procedura civile si svolge per l'azione di tre sistemi diversi: 1. quello delle azioni della legge; 2. il sistema formulario; 3. la procedura straordinaria. Cinque erano le *legis actiones*.

(4) GAIUS, *Comment.* IV, II.

invece di usare la formola *de arboribus caesis* aveva usata l'altra *de vitibus caesis*. La legge delle XII Tavole aveva contemplato il delitto solamente sotto la frase di *alberi recisi*. Per rivendicare un immobile o una cosa difficile a rimuoversi si faceva un combattimento fittizio con una bacchetta, reminiscenza di tempi, in cui la forza privata era la sola difesa della proprietà. Noi sentiamo maraviglia di tale ossequio rigoroso per la formola; ma la legge aveva fatto parte della religione e la sua parola doveva essere invocata a rigore come quella della preghiera. Nel diritto dei popoli primitivi la parola sensibile, esteriore, è tutto. Quando l'equità volle correggere il rigore della parola sacramentale del diritto sorsero gravi e difficili controversie. Reco un esempio, che può interessare le signore, e che per non di rado si ripete. A Roma i divorzi furono rarissimi sino al volgere della Repubblica, però il divorzio esisteva sanzionato con particolari disposizioni nelle Leggi delle XII Tavole. La formola della legge era questa. Il marito rivolto alla moglie doveva tenerle questo breve discorso: *tuas res tibi habeto*, che in libera versione vuol dire: *prendi il tuo fagottino e vanne via*. Più tardi bastò un avviso a voce dato da un messo: *nuntium remittere, renuntiare*. Tornò in Roma dall'Iberia un padre di famiglia, che colà avea lasciata la moglie incinta: passò a seconde nozze senza avere ripudiata la prima moglie. Morendo non fece testamento; ma lasciò figliuoli d'ambo i letti. Si chiese quale fosse la prole legittima, perchè il defunto non aveva fatto un vero divorzio avendo ommesso di pronunziare le parole solenni.

XVI. — La procedura, che con i suoi giorni *fasti* e *nefasti* era un calendario religioso, segretamente custodito, aveva mantenuto il prestigio dei pontefici, che la conservavano come un sacro deposito. Vi erano pure giorni *intercisi*, ossia divisi a mezzo, nei quali gli affari erano sospesi durante l'immolamento di una vittima. Più tardi sorse controversia tra i giureconsulti per sapere se i giorni di mercato fossero *fasti* o *nefasti*. La legge *Hortensia* pose fine ad un annoso dissidio e li dichiarò *fasti*, affinchè gli abitanti del contado recandosi in città al mercato potessero attendere ai loro processi. Ma di questo obbietto non importa più a lungo discorrere.

I giorni *fasti* furono divisi in diverse categorie. I festivi erano

assai numerosi in Roma e si prestavano a grandi indugi giudiziari. Nell'anno 675 di Roma la Legge *Lutatia* autorizzò i processi *de vi publica* anche nei giorni *nefasti* (1). Augusto restituì alla amministrazione della giustizia trenta giorni, che erano tolti dai giuochi onorari; ma istituì le vacanze di due mesi in novembre e dicembre (2). Un comando di Antonino il filosofo riordinò questo obbietto, istituì le vacanze della mietitura e della vendemmia (3). Altri imperatori ritoccarono la stessa materia (4).

XVII. — Nell'anno 429 senza bisogno d'insurrezione o di lotta si compì la divulgazione del diritto. Greco Flavio, segretario dei pontefici, per darsi rinomanza pubblicò il formulario delle azioni affiggendo i fasti nel foro *ut quando lege agi posset sciretur*. Da questo fatto in appresso la professione di difensore diventò una vocazione, perchè ciascuno conobbe il modo d'iniziare i processi. Tito Livio e Valerio Massimo scrissero inesattamente che Flavio avesse pure divulgato il diritto civile. Altri scrittori attribuirono a Sesto Elio una divulgazione simile a quella di Flavio. Secondo Pomponio, Elio si limitò a comporre formole suppletive, che rese pubbliche (5).

XVIII. — Ma per toccare l'epoca piena, abbondante della vita giuridica di Roma bisogna giungere al secolo sesto. Il regime, che seguì quello della aristocrazia, non fu subito il governo della democrazia, del numero, i cui voti si contano, ma non si pesano (6).

Servio Tullio aveva creato le centurie di cavalieri, origine dell'ordine, che poi fu quello della ricchezza, il quale difendendo la città si arrogava il diritto di governarla. Intanto le numerose guerre, che Roma combatteva, costrinsero questa classe, che rappresentava il valore pubblico ed il progresso intellettuale, co-

(1) CICERONE, *Pro Coelio*, 1.

(2) SVETON. *In act*, Aug. 52.

(3) ULP. D. *De Fer et dilat.*, f. 1 2 e 3.

(4) Non è questo il loco di parlare del Rescritto di Teodosio il Grande, delle prescrizioni degli Imperatori Valentino, Valente e Graziano e della costituzione di Valentiniano, Teodosio ed Arcadio. Può piacere soltanto di ricordare che l'ultima costituzione dichiarò tutti i giorni *juridicos* e pose tra le eccezioni gli anniversari della fondazione di Roma.

(5) *Dig. de orig. juris*, ff. 2, 8.

(6) Lessi questa frase da un discorso del *Brofferio*. La scrisse PLINIO.

strinsero i cavalieri, che volevano il commercio, a dare le armi alle classi ultime della società, perchè le guerre avevano stremato il loro ceto. La grande opera dei Re era stata quella di assicurare a Roma la signoria del Lazio; nel quarto secolo si era iniziata la lotta per la signoria d'Italia. Per questa lotta Roma, avendo relazione con le città greche dell'Italia meridionale, incominciò a cedere al fascino dell'ellenismo sotto il cielo, che il Mommsen disse fatto a posta per umanizzare i barbari. Sottomessa l'Italia a Roma, incominciò la lotta con Cartagine. Cessate le guerre puniche, le ostilità italiche con la Grecia furono mosse dalla guerra contro Pirro, re di Epiro. Il popolo romano nelle lotte tra i patrizi ed i plebei già si era educato all'uso della parola. Con l'arte politica la stessa religione voleva gli oratori. Come nelle accuse era doverosa la difesa dei parenti, così nei funerali era doveroso l'elogio degli estinti e degli antenati. I primi tempi erano corsi ruvidi, perchè bastava la naturale energia; e la parola semplice e forte corrispondeva ai costumi schietti ed austeri. Nel quinto secolo, nell'epoca maggiore della gloria militare di Roma, Appio Claudio Cieco aveva fatto salire in onore l'eloquenza, perchè rimase indelebilmente scolpito nella mente della posterità il discorso, che il vecchio venerando, da lungo tempo ritirato dai negozi dello Stato, pronunziò contro Pirro nel Senato dando nuovo coraggio al governo di Roma. Appio Claudio recò la scrittura e la pronunzia romana a maggiore perfezione; pronunziò pubbliche sentenze, che gli stessi greci lodarono, alcune delle quali giunsero sino a noi, come queste che ricordo: *chi vede un amico dimentica il suo dolore; ogni uomo è l'artefice della propria fortuna.*

XIX. — Come l'Etruria, la Sabina, il paese dei Volsci e la Campania si erano romanizzati, così nel v° secolo la Puglia si era ellenizzata. Per la conquista meridionale le costumanze greche entrarono in Roma. Il costume d'innalzare monumenti ad onore degli antenati in luoghi pubblici senza il permesso del Senato, quello di premiare con rami di alberi i lottatori nei ludi romani, il modo di stare a mensa non più seduti ma sdraiati sopra lettucci, i maestri bevitori nei banchetti estratti per lo più a sorte di dadi, che avevano l'ufficio di prescrivere a tavola il vino che doveva essere bevuto, come e quando gli ospiti dovessero cantare l'uno dopo l'altro le canzoni, furono costumi che procede-

vano dall'Ellade (1). Nel foro gli avvocati vincitori appendevano corone a Tarsia per averlo propizio. In questo tempo i Romani vi innalzarono due statue, l'una a Pitagora, il più sapiente dei Greci, l'altra ad Alcibiade, il più valoroso. Anche la istituzione nel foro della tribuna detta *graecostasis*, destinata ad accogliere gli ospiti illustri, fu una imitazione greca.

XX. — Nell'anno 590 di Roma, 160 anni avanti l'era cristiana, tre greci, Carneade, Diogene e Critolao, sbarcarono a Brindisi, e vennero a Roma invitati da Atene a chiedere la riduzione di una condanna pecuniaria inflitta dal Senato per la città di Orope, sua vicina ed alleata, perchè Atene le aveva imposta una contribuzione forzata durante una carestia. Carneade difese con somma valentia la causa della patria, onde i Senatori ne rimasero ammirati. Quei legati erano filosofi: Carneade era il fondatore della nuova Accademia; Diogene babilonese, allievo di Crisippo e di Zenone, insegnava i principii dello Stoicismo o del Portico, Critolao rappresentava la scuola del Liceo. Essi vollero trarre vantaggio dalla dimora in Roma per diffondere i principii delle loro dottrine. Grande fu lo sdegno dei Pontefici quando ascoltarono quei filosofi mettere in dubbio l'esistenza degli Dei, sostenere il libero arbitrio degli uomini, negare quindi la verità del destino, e sostenere la inanità delle divinazioni. Catone, il vecchio Catone, il geloso custode degli antichi costumi, sentì ribrezzo e stupore per Carneade, che disputando sopra le nozioni del giusto e dell'ingiusto con rigorosi sillogismi sosteneva che mancava il modo sicuro per scoprire la verità. Carneade poneva la probabilità come regola. La città era accorsa numerosa a quelle giostre del pensiero. Si notavano tra gli uditori i più valenti oratori dell'epoca, Sesto Elio, Sulpicio Gallo, Servio Galba, l'avvocato principe del foro, Scipione, che più tardi ebbe l'appellativo di africano, e il giovane Lelio, che fu detto il Savio. Catone denunciò al Senato le ardite novità, che minavano la religione di Stato. Il Senato fece rimandare gli ambasciatori; ma la gioventù latina si accese di ardore per la filosofia greca; scuole ne furono aperte e la prima volta si sentì parlare di retori latini. Il Senato inquieto ordinò al Pretore Pomponio di espellere i filosofi: il bando fu di nuovo rinnovato dai censori. Sempre le leggi furono impotenti contro

(1) MOMMSEN, *Storia Romana*, l. c.

le idee. Presto la filosofia greca si trovò naturalizzata nel suolo latino, sul quale si confusero o meglio si riunirono le stirpi romane e le elleniche.

XXI. — I Romani amavano l'arte dell'oratore, perchè dava alla patria gli ornamenti della pace, e l'arte del capitano, perchè allontanava i pericoli della guerra. I cittadini avidi di maneggiare gli affari pubblici per nascita o per fortuna, per merito o per audacia, preferivano la professione di avvocato come quella che procurando il favore popolare conduceva alle magistrature, e spesso alla gloria e alla ricchezza. Le stesse idee economiche dominanti sconsigliavano altre professioni. L'economia politica del tempo consisteva principalmente nella consumazione. Lo svolgimento pacifico delle industrie e dei commerci era impossibile tra il continuo rumore delle guerre. Le professioni industriali erano abbandonate agli schiavi, ai liberti, perchè erano stimate indegne del cittadino romano. L'usura e l'agiotaggio furono le operazioni, che arricchirono parecchi senatori; uniche speculazioni erano i terreni e le case; più tardi si aumentarono gli architetti, gli ingegneri e gli appaltatori. In questo modo si ebbero innumerevoli avvocati. Mentre i ricchi erano coinvolti nei furori delle guerre civili, o immersi nei piaceri, la plebe, strumento di dominio, era persuasa che lo Stato la dovesse nutrire.

A rendere ricercata e fiorente la professione di avvocato contribuiva l'amministrazione della giustizia diventata popolare. Nelle prime epoche di Roma, certamente dopo le leggi delle XII Tavole, l'*album judicum*, la lista dei giudici, si confondeva con quella dei senatori. I Gracchi tolsero la podestà di giudicare ai senatori e la conferirono ai cavalieri: per essere iscritto fra i giudici bastava un modico censo. La composizione delle liste dei giurati dai Gracchi alla fine della Repubblica fu oggetto di grandi variazioni secondo che gli ottimati o i plebei nell'alternativa vicenda delle parti diventavano arbitri del governo. Il giuri funzionò nella materia civile e penale. Il Senato per il numero straordinario delle guerre e delle sedizioni civili avocò a sè la cognizione dei fatti straordinari, di molto dilatando la sua giurisdizione.

Il Senato ordinò le provincie; ma il governatore provinciale era indipendente nell'amministrazione. Però i piccoli Stati invocavano la intervento del Senato quando i governatori pubbli-

cavano ordinamenti soverchianti. Il Senato riceveva deputazioni di reclamanti, e per tal modo aumentava la sua competenza.

XXII. — Ben si comprende quanta dottrina dovesse possedere il vero giureconsulto e l'oratore romano. Dalle leggi delle XII Tavole ai *Senatus-Consulti*, dalle procedure antiche alle vigenti, dal Pretore al Senato amplissime erano le competenze. Cicerone fece una specie d'inventario delle questioni, che l'oratore doveva trattare: questioni di possesso, di tutela, di agnazione, di alluvioni; isole formate nei fiumi, persone, cose, obbligazioni e servitù, domini e muri, luci, finestre, grondaie, testamenti, donazioni e controversie senza numero sopra i matrimoni, le doti, i divorzi, i figli. Il ricordo delle leggi regie, le regole del culto, il diritto religioso e il pubblico, gli Editti del Pretore erano continue fonti di ragione.

Gli avvenimenti della patria sollevavano di giorno in giorno novelle questioni. Citerò il caso del Console Mancino. La Iberia era poco conosciuta avanti le conquiste romane; correvano idee confuse intorno la sua postura e la sua grandezza. Le legioni di Roma la scoprirono durante la guerra contro i Cartaginesi, che l'avevano siccome colonie. Scipione guadagnò a Roma quelle tribù con la sua umanità; ma l'orgoglio dei proconsoli, la cupidigia de' generali e dei magistrati, la sete di Lucullo per le ricchezze, onde fece guerra a popoli, che non lo avevano offeso, trassero gli ibèri ad ostinata resistenza (1). Essi non potendo vincere le legioni in campo aperto fecero guerre da banditi. Viriate vendicò i fratelli, disfece successivamente cinque eserciti. Servilio si disonorò, perchè ricorse ad assassini prezzolati per vincere l'eroe dell'indipendenza. Camoens nel canto VIII de' *Lusiadi* sprezzò la perfidia di Roma. Numanzia, che non aveva mai potuto ordinare più di diecimila uomini, ebbe alfine la gloria d'imporre una pace umiliante al console romano (2). Il Senato quando respingeva una convenzione sottoscritta da un generale, usava di consegnarlo al nemico. Il Console Mancino fu abbandonato ai Numantini, nudo con le mani legate dietro la schiena. I Numantini lo respinsero, dicendo che la vita di un uomo non avrebbe espiata la violazione della fede pubblica (3). Il Console tornato in patria entrò in Senato;

(1) APPIANO, VI, 51, 52, 53, 54.

(2) *Florus*, II, 18,

(3) *Vellej. Pater. II, I. Plutarco. Tiber. Gra.*

ma Publio Rutilio, figliuolo di Marco, allora Tribuno della plebe, lo provocò ad uscire, sostenendo che più non fosse cittadino romano, perchè l'antica ragione voleva che non potesse riprendere i diritti chi era stato venduto dal padre o dal popolo. Grave fu la disputa, perchè si trattava del diritto della cittadinanza e della libertà di un uomo consolare e perchè non era stato preveduto il rifiuto nemico. Perciò la giurisprudenza, già lo dissi, era la scienza delle cose umane e divine.

XXIII. — Ma il provinciale, il proletario, l'uomo nuovo volevano far presto. Costoro inventarono l'arte della mutua assistenza per diventare subito esercenti. Il vero studio in ogni tempo va trascurato da coloro, che contro la dignità nella professione vedono il mestiere. La divisione del lavoro applicata all'arte soccorreva gl'ignoranti. Coloro, che non avevano ingegno per la vita dei tribunali, studiavano il diritto e davano consultazioni. Altri, stanchi d'insegnare eloquenza, tentavano la pubblica difesa: pochissimi riunivano le due professioni. Prima il nome di *advocati* era dato ai soli giureconsulti. Poi sorsero i pratici, che istruivano il processo per conto altrui, gli altri che aiutavano gli oratori sforniti di nozioni giuridiche o che supplivano quelli, che erano impediti per agir di persona. Quelli erano chiamati *cognitores*, gli altri *procuratores*. *Patroni causarum* erano detti quelli, che parlavano la causa. Queste distinzioni furono riferite da Ascanius (1). Gli avvocati, che sentivano l'onore dell'altissimo ufficio, attendevano allo studio del diritto (2). Cicerone riprende con

(1) Qui defendit alterum in judicio aut patronus dicitur, si orator est; aut advocatus, si aut jus suggerit, aut praesentiam suam commodat amico; aut procurator si negotium suscipit; aut cognitor, si praesentis causam novit et tuetur ut suam. *Ad Cicer. divin. in Verrem*. Cicerone usò la parola *causidici*, che diventò di uso comune sotto il regno di Domiziano. APULEIO spiega perchè gli *advocati* furono detti *causidici*: perchè spiegavano la ragione della cosa. La voce deriva da *causam dicere*. QUINTILIANO avvertì che la parola indicava l'avvocato, che pure essendo mediocre, bastava alla difesa degl'interessi del cliente. GIOVENALE e MARZIALE usarono in senso dispregiativo la parola: GIO. *Satir.* VII e VIII. *Marz. Epigram.* 1, 38, 11, 64, IV, 8. ecc.

(2) QUINTUS MURTIUS rimproverò Servius oratore patrizio, che andò a consultarlo sopra una questione di giurisprudenza *Turpe est patritio et nobili viro et causas oranti jus in quo versatur ignorare*. POMPONIO nel *Digesto*, L. I, tit. II, riferisce il caso ed aggiunge che umiliato Servio attese allo studio e presto diventò uno dei maggiori giureconsulti dell'epoca.

vivezza la gente ribalda, che senz'apparecchio si offriva ai clienti. Scrisse: « doversi stimare un'enormissima ribalderia che un uomo ignorante nelle svariate parti del diritto, degli usi altrui e dei diritti della sua patria, si presenti nel foro col capo alto, con cert'aria di tracotanza, col viso franco ed ardito, vibrando qua e là gli occhi baldanzosamente, e che si aggiri con folto seguito di gente su e giù promettendo a piena bocca protezione ai clienti, aiuto agli amici e quasi a tutti i cittadini, per mo' di dire, la luce del suo ingegno ».

XXIV. — Di questa gente audace e varia la satira, che in Roma incominciò a fiorire nel secolo vi, stimata quasi una invenzione romana (1), e la commedia ritrassero le arti, i costumi nel momento solenne, in cui l'incorrotta virtù romana cedette il loco all'infamia e alle corrottele straniere. La satira e la commedia ci dipinsero giudici iniqui, che per pecunia vendevano la giustizia assolvendo i rei. Cajo Lucilio di Sessa Aurunca, colonia latina della Campania, ora con accento sdegnato, ora scherzevolmente, ritrasse nella satira ogni specie di cittadini nel foro, nel Senato, nelle tribù, nelle case private. Osservando sdegnosamente le vergogne del foro vede da mattina a sera in ogni giorno di lavoro o di festa, popolo e padri assiduamente agitarsi tutti intesi allo studio ed all'arte del raggiro, a dare battaglia di astuzie, di blandizie, a tendere insidie, come se tutti fossero nemici di tutti. Vede iniqui giudici vendere la giustizia per danaro. In belli versi, che rendono la vigoria dell'antico genio latino, finge che quei ribaldi avessero mosso a sdegno anche gli Dei, i quali, adunati burlescamente dal poeta a concilio, decretano la morte del più scellerato, e di salvare il popolo romano da quel flagello (2).

(1) Gli antichi scrittori la dissero tutta d'invenzione latina. QUINTILIANO, *Satira quidem tota nostra est*. ORAZIO parlando di EZIO lo disse: *Graecis intacti carminis auctor*. SATIR, I, 10, 66. Ma ATTO VANNUCCI ricorda i versi greci dell'ILIADÉ contro TERSITE, di ESIODO contro i tristi litiganti e i giudici ingiusti, le frecce mortali di Archilogo contro Licambe, di Alceo contro i tiranni, e riconosce con molti critici il vanto a Roma di aver coltivato come componimento a parte la satira.

(2) *Fragm.*, I, 1-7, CICERONE, *De natura deor.* I, 23, LATTANZIO, *Divin. Inst.* IV, 3; *Servio, Ad Aen.* IX, 227, ecc. ATTO VANNUCCI: *Studi storici e morali sulla letteratura latina*.

Egli satireggia Vezio, che mescolava al latino parole etrusche, prenestine e sabine, e più energicamente ritrae l'oratore, che dall'alto dei rostri ragghiava e gridava con voce piangente, correndo qua e là come un asino e chiedendo aiuto ai Quiriti.

XXV. — Terenzio, il più elegante e leggiadro dei poeti della scena latina, che nato a Cartagine fu venduto al senatore Publio, talchè il Vannucci lo chiamò un *fiore nato in mezzo al deserto*, pose in ridicolo nel *Formione* l'incertezza dei giudizi umani e la inesperienza dei legali, per cui vive perpetua la notissima massima *tanti cervelli, tante opinioni, tot capita, tot sententiae*. In una scena oltremodo satirica un padre chiama a consiglio tre avvocati. Egli brama sapere se possa chiedere la nullità del matrimonio, che il figlio ha contratto nell'assenza di lui. I tre avvocati hanno questi nomi, *Hegio, Cratinus* e *Crito*. Il cliente li interroga l'un dopo l'altro.

Il pad. *Via, Egio, che debbo io fare? Spiegati.* — Hegio. *Cedo la parola a Cratino: se lo trovi conveniente darò prima il parere.* — Il pad. *Ebbene, Cratino, parla tu!* — Crat. *Io?* — Il pad. *Sì, tu!*

Crat. *Ebbene, desiderando io tutto quello che a te possa piacere, io stimo che avendo tuo figlio agito in tua assenza, sia giusto e conveniente di restituirlo in integrum. Ciò sarà giusto; tu otterrai giustizia. Ho detto.* — Il pad. *A te ora, Hegio!* — Heg. *Il parere del mio collega è al certo assai coscienzioso; ma tu sai che tanti sono gli uomini, tante le opinioni. Ciascuno ha il suo modo di vedere. Quanto a me non saprei ammettere che quello, che fu conforme alle leggi, potrebbe essere rescisso. Il domandare l'annullamento sarebbe uno scandalo.*

Il pad. *E tu Crito, che ne pensi?* — Crit. *Io penso che se ne debba parlare più ampiamente. La questione è grave.* — Heg. *Hai ancora bisogno dei nostri servizi?* — Il pad. *No, ti ringrazio; ma mi sento imbarazzato più che non l'era poco fa (1).*

- (1) *Quid ago? dic Hegio. Ego Cratinum censeo,
Si tibi videtur — Dic Cratine — Mene vis?
— Te — Ego, quae in rem tuam sint ea velim facias. Mihi
Sic hoc videtur; quod, te absente, hic filius
Egit, restitui in integrum aequum est et bonum;
Et id impetrabis. Dixi. — Dic nunc, Hegio.*

XXVI. — A questi avvocati, che parlavano brevemente, perchè ignoranti, si rivolgevano le mordaci parole di Marco Tullio. Roma aveva dedicato un tempio al Dio della parola. Narra la tradizione che certo Marco Cecidio, uomo popolare, nell'anno 364 di Roma corse a dire ai Tribuni che camminando nella notte per la via Nuova, aveva ascoltata una voce, maggiore di quella umana, esortarlo di avvisare i magistrati che contro la patria avanzava un esercito di Galli. I Tribuni non tennero conto dell'annuncio. Quando Roma si liberò dai suoi nemici Camillo in espiazione della noncuranza, fece decretare un tempio in onore del Dio *Ajus Locutius* là dove l'aveva ascoltato il povero Cecidio. « Questo Dio, scrisse Cicerone, parlava e si faceva udire quando non era conosciuto da chicchessia. Da quando è divenuto celebre e gli è stato eretto con il tempio l'altare, ha preso il partito di tacere » (1).

XXVII. — Invece altri avvocati dal facile scilinguagnolo, petulanti, associavano ne' processi uomini di legge, procuratori detti *pragmatici*, che i litiganti dovevano pagar separatamente. Entrambi ricevevano miserissime mercedi. Per tre o quattro difese, al dire di Giovenale, si contentavano di una sola moneta d'oro, da cui talvolta doveva uscire il guiderdone del pragmatico; talvolta accettavano con preferenza un'offerta di cattivo vino, frutta cotte, vasi di creta od altri simili regali (1). Marziale informò che questi sventurati spesso non riuscivano a guadagnare la pigione della casa.

*Si quater egisti, si contigit aureus unus
Inde cadunt partes ex foedere pragmaticorum.*

Dopo quattro discussioni una sola moneta d'oro!

— Ego, sedulo hunc dixisse credo — Verum ita est,
Quot homines tot sententiae, suus cuique mos.
Mihi non videtur quod sit factum legibus
Rescindi posse; et turpe incoepa est — Dic, Crito.
— Ego amplius deliberandum censeo;
Res magna est. Nunquid nos vis? Fecisti probe
Incertior sum multo quam dudum...

(Atto II, § IV).

(1) CIC, *De Divinit.*, II, 32 e TITO LIVIO, V, 50. GRELLET-DUMAN-
ZEAU, II, *Importance de la parole*. PLUTAR., *In vita Camill.*

Giovenale nella satira settima finge che pallido come Ajace, che parlò la causa propria contro Ulisse innanzi i capitani dell' esercito l'avvocato si rompe il petto, suda sangue ed acqua e poi ottiene per guiderdone le palme su le scale e un magro prosciutto, un barile di cattivi pesci, le cipolle d'Africa e cinque bottiglie di vino guasto.

*Consedere duces. Surgis ut pallidus Ajax
Dicturus dubia pro libertate, Bulbuco
Judice. Rumpe miser tersum jecur ut tibi lasso
Figantur virides, scalarum gloria, palmae.
Quod vocis pretium? Siccus petasunculus, et vas
Pelamydum, aut veteres Afrorum epimenia, bulbi,
Aut vinum Tiberi devectum quinque lagenae.*

Marziale finge più fortunato un causidico, che chiama *Sabello*.

*Inter causidicos beatiorem.
Hos fastus animosque dat Sabello
Farris semonium, fabaeque fressae
Et thuris piperisque tres selibrae (1).*

I causidici erano tanto poco stimati che Marziale finge un semplice *praeco*, pubblico banditore, come sposo in un buon partito, preferito a quattro tribuni, a due pretori, a sette causidici e a dieci poeti.

*Pretores duo, quatuor tribuni,
Septem causidici, decem poetae
Cujusdam modo nuptias petebant
A quodam sene Eulogo puellam.*

E aggiunge il poeta: non fece da saggio?

Quod dignum fatuo, severe, fecit? (2)

In un altro epigramma lo stesso Marziale sconsiglia Sesto, avvocato di provincia, a mettere studio in Roma, chè come tanti altri vivrà misero e non avrà di che pagare la pignore. Cerchi invece l'Africa.

(1) IV, 46.

(2) *Epig.*

*Quae te causa trahit vel quae fiducia Romam
 Sexte? Quidam speras, aut petis inde? Refer
 causas, inquis agam Cicerone disertior ipso
 Atque crit in triplici par mihi nemo foro.
 Egit Atestinus causas, et Cajus; utrumque
 Novas: sed neutri pensio tota fuit.
 Accipiat te
 Gallia, vel potius, nutricula causidicorum,
 Africa, si placuit mercedem ponere linguae (1).*

Eppure come ne' tempi nostri moltissimi cercavano Roma e non sapevano darsi pace della loro miseria, perchè il Foro era indicato come la fonte delle ricchezze.

Is mihi, dives eris, si causas agerit:

diceva lo stesso Marziale (2).

Plauto nell'Atto III del *Miles gloriosus* alla scena I in *Periplocomene* presentò il *causidico* che offriva i suoi uffici al cliente dicendosi buono a tutti i generi, ad essere grave, iroso, blando e muto, secondo che la causa voleva. Quanti ve ne sono oggi che non trovano da vendere la loro rabbia nelle preture e ne' tribunali!

*Opusne erit tibi advocato tristi, iracundo? Ecce me.
 Opusne leni? Leniorem dices quam mutum est mare,
 Liquidiusculusque ero quam ventus est Favonius (3).*

Quei proletari della parola mettevano in opera ogni strata-gemma, ogni ciarlataneria per richiamare su di loro la pubblica attenzione. Studiavano di uccellare il cliente con ricercate vesti, con le apparenze del lusso, facendosi condurre in portantina al foro con seguito di schiavi, che simulavano i clienti. Prendevano a nolo ricchi e fulgenti anelli per il tempo delle conferenze, sperando abbagliare la vista dei clienti, che cercavano consiglio, e di averne migliore compenso. Fingevano di essere stanchi e rimandavano ad altro giorno i rari clienti. Per essere applauditi impegnavano combriccole di sfaccendati, che dal foro li dovevano

(1) *Satira* 7.

(2) III, 30.

(3) Vedi la traduzione di GASPARE FINALI. Imola, 1878.

riaccompagnare a casa. Andavano sempre vagando per il foro, ove erano più veduti dal Pretore. *Ibi abitant, ibi eos conspicias quam praetorem saepius.*

Ciarlieri, perchè avevano tempo da perdere, parevano ruote in movimento, *eloquii currente rota*, essi non difendevano, ma abbaiano, *Non agunt, sed latrant* (1). Vi erano difensori di secondo e di terzo ordine nati, come Ovidio disse del fratello nei *Tristi*, per essere soldati e portare le armi al vento.

Fortia ventosi natus ad arma fori (2).

I poeti li flagellavano con aspri e vituperevoli motti. Erano chiamati *rabulae* da *rabies* (3), rabbia, o da *radere aures*, lacerare le orecchia (4), o da *ravis*, voce, *latores* (5) o *vitiligatores*: questa parola composta da Catone da *vitiis* e *litigare* (6). Erano detti *clamatores*, declamatori (7). Regolo contro costoro ritorse la definizione dell'oratore data da Catone e lo disse *vir malus dicendi imperitus*.

Legulei erano detti coloro, che si attenevano con preferenza alla parola dell'Editto. Erarvi i *legulei monitores*, i quali assistevano alcuni avvocati al fine di suggerire le nozioni di diritto e le risposte alle questioni che gli avversari sollevavano (8). Erano detti *moratores* gli avvocati secondari, che parlavano per dare tempo all'avvocato maggiore di prendere riposo.

XXVIII. — Costoro facilmente conciliavano il sonno degli uditori e dei giudici. Talchè Orazio nell'*Arte poetica* avverte che chi mal compie il suo ufficio o farà dormire o ridere.

✓ *Male si mandata loqueris*
✓ *Aut dormitabo, aut ridebo.*

I giudici per non dormire usavano di mangiar le fave, perchè narra Plinio Antico nella *Storia Naturale* esservi allora la cre-

(1) PLAUTO, verso del *Poenulus*.

(2) *Tristes*, III, 10.

(3) CIC., *De orat.*, I, 49, *Orat.* 7. QUINT., XII, 9.

(4) FESTUS, alla voce.

(5) CIC., *De orat.*, III, 21.

(6) PLIN., *Hist. nat. in praef.*

(7) CIC., *De orat.*, 34.

(8) FESTUS, alla parola.

denza che la buccia avesse la virtù di scacciare il sonno. *Fabata et hebetare sensus existimata, insomnia quoque facere* (1). Però sembra che questo legume non adducesse l'effetto bramato, talchè spesso gli oratori autorevoli o audaci muovevano lagnanza contro i giudici, che dormivano. Fra gli audaci Celio disse un giorno ai giudici: *Vos dormitis nec intelligere videmini*. Celio aveva la parola mordace, seguì Catilina, fu tra i giovani prodighi della loro fortuna e con grandi bisogni da contentare, senza scrupoli e senza principi. Questo cortigiano di Clodia cantata da Cantullo si rese celebre anche per violenze. Nel campo di marzo percosse un senatore durante l'elezione di un Pontefice.

XXIX. — Con tale genia d'avvocati ben s'intende la grande antipatia, che i poeti espressero contro le liti. Insegnarono il saggio proverbio che vale più una cattiva composizione che una buona lite. Era passato in proverbio dire di una persona mesta che aveva ricevuto una citazione: *Stultitia est cui bene esse licet cum praevoisti litibus*, il motto è di Persa; e Plauto: *Quem videam aequae esse mestum, ut quasi dies sibi dicta est*. La voce popolare ripete ancora queste massime. È noto il broccardico:

*qui possidet et contendit
Deus tentat et offendit.*

Montaigne scrisse sull'orma latina: *en général il y a moins de mal à perdre sa vigne qu'à la plaider*.

I poeti davano del pazzo al litigante, perchè alla fine avrebbe dovuto pagare l'avvocato e il giudice. E non era meglio di pagare subito il creditore? Terenzio negli *Adelfi*:

*Et iudex petit et petit patronus
Solvat censeo, Sexte, creditori.*

Ausonio diè il precetto di non muovere liti alle persone amiche, perchè *vexat amicitias et foedera dissociat lis*. Virgilio celebra i vantaggi della vita campagnuola, che non presenta la vista delle insanie legali.

*Nec ferrea jura
Insanumque forum aut populì tabularia.*

XXX. — Plinio lamentò il pudore perduto da coloro, che senza ritegno parlavano ove parlarono un tempo Cicerone ed

(7) *Hist. nat.*, XXXIII, 6.

Ortensio. Prima vi era la barriera del pudore : *Nunc refractis pudoris et reverentiae claustris, omnia patent omnibus, nec inducuntur, sed irrumpunt*. Ma non è da credere che solamente l'antico tempo offra quest'amara ricordanza. Il *rabula*, il faccendiere si perpetuò per molti figliuoli ; onde vivono ancora oggi numerosi gli azzecagarbugli, gli storcileggi, i legulei (1).

Orazio dinanzi ai Rostri, presso la statua di Marsia nella satira 1^a, narra di aver veduto giudici, avvocati, banchieri, che aspettavano avventori alle loro botteghe, e notava fra i ministri della giustizia solenni usurai veduti di mal occhio anche dalla statua di Marsia. Oggi il nostro foro vanta nembrotti valenti per la caccia ai clienti. Ma parliamo degli antichi.

Con l'aumento dei territori della Repubblica si accrescevano le magistrature elettive, alle quali era scalino l'arte della parola. Ogni specie di gente ambiva quest'ufficio. Tutti, purchè diventati cittadini *sui juris*, potevano parlare nel foro. Giovenale vede insorgere la plebe

Ima de plebe Quiritem

Facundum invenies : solet hic defendere causas

Nobilis indocti

e avverte che dalle classi popolari uscivano i migliori giureconsulti :

. . . . *Veniet de plebe togata*

Quid juris nodos et legum enigmata solvat (2).

Si scacciavano dal foro le persone dichiarate infami, ma vi rimanevano persino i ciechi. Erano infami il calunniatore, il condannato a pena infamante, colui, *qui corpore suo muliebri a passus est*, chi aveva combattuto le belve per lucro, il condannato per concussione secondo la Legge *Julia* (3). Valerio Massimo narra che Publio, senatore, e Ponzio Lupo, cavaliere, continuarono ad arringare con molta assiduità nel foro, benchè avessero perduta la vista. Nella fine del secolo II dell'era cristiana i fautori del Nazzareno erano reputati infami e potevano parlare solamente per difendersi (4).

Così la professione, che un tempo fu monopolio patrizio, era diventata una libera vocazione. I genitori spesso volevano costringere

(1) ATTO VANNUCCI, *Studi storici e morali sulla letteratura latina*.

(2) *Satira*, 8.

(3) *Dig. de Leg. Jul. rep. ff. 6*.

(4) TERTULLIANO, 8, 4.

i ribelli a tale ufficio, che recava promessa di onori. Ovidio, che a 17 anni aveva vestito la toga virile, fu mandato col fratello Lucio qui in Roma dal padre che lo voleva oratore. L'inclinazione naturale la vinse contro il comando paterno. Il futuro cantore di Corinna e dell'*Arte di amare*, narra gl'inutili sforzi fatti per abbandonare l'Elicona e studiare l'eloquenza; aveva ingegno fervidissimo e intollerante di freno: si proponeva di scrivere prosa e dava fuori versi. *Et quod tentabam dicere versus erat.*

L'arte della difesa fu rifugio persino di fornai e di mulattieri. Marziale ferisce con l'epigramma un fornaio che si era fatto avvocato. *Da fornaio che tu eri, ora, Cipero, tratti cause.*

*Pistor qui fueras, Cipere,
Nunc causas agis.*

E dice a un mulattiere, che cumulava questo mestiere con l'altro di causidico: *Sempre, Attalo, tratti cause ed affari, che cosa non conduci? Se affari e cause ti mancano, tu conduci le mula.*

*Semper agis causas et res agis, Attale, semper.
Est non est quod agas; Attale, semper agis.
Si res et causae desunt, agis, Attale, mulas.
Attale, ne quod agas desit, agas animam (1).*

La difesa era ufficio raccomandato persino agli sventurati in amore. Ovidio nei rimedi d'amore, raccomanda a uno sconsolato di schierarsi sotto le insegne della milizia togata.

*Sunt fora, sunt leges, sunt quos tueris amici,
Vade per urbanae candida castra togae (2).*

XXXI. — Erano le donne ammesse all'esercizio forense? Una risposta è necessaria in questo tempo, in cui tanto si discute la emancipazione del bel sesso. In Roma fu dapprima permesso alle donne di parlare la loro causa; ma, se si vuol credere a Plutarco, una legge proibì alle donne di parlarla quando non erano presenti i mariti (3). Sono sempre gli uomini, che fanno le leggi. Le matrone non facevano uso di questa potestà. Una donna osò parlare in causa propria. La città rimase siffattamente perturbata

(1) *Epig. 80. Ad Attalum Ardelionen.*

(2) *Rimedia amoris.*

(3) Dice la legge di Numa. Vedi *Paral. de Lyc. et de Numa*, 7.

dalla novità, che il Senato fece consultare l'oracolo di Apollo per sapere quale sciagura minacciasse la patria. La storia tramanda la memoria di Amesia Sentia, donna romana, che si difese in una causa promossa contro lei sotto il Consolato di Greco Ottavio e di Cajo Scribonio Curione. La orazione fu lodata per l'ordine, la lucidezza e la robustezza. Amesia fu liberata con unanimità di suffragi. Gli uomini la soprannominarono *Androgine*, ossia uomo-donna, perchè dissero che nascondeva un'anima virile sotto sembianze femminili (1).

Invece Caja Afrania, moglie del Senatore Buccio, ebbe una reputazione vituperevole, perchè fu una insolente accattabrighe. Non conosco senatori italiani, che abbiano una simigliante sciagura domestica. Aveva processi contro tutti; volle difendere le sue cause, ma promosse un pubblico scandalo, perchè usò un parlare aspro e pretenzioso. Per questo fatto i Romani dissero *Afrania* ogni donna dal carattere turbolento. E Valerio Massimo nel narrare la morte di quella infelice, avvenuta l'anno 48° avanti l'era cristiana, scrisse: che valeva meglio consegnare alla storia la data della morte, anzichè quella della nascita di un simile mostro (2).

Afrania diè motivo al Pretore di scrivere nell'Editto il divieto alle donne di parlare non per sè, ma per gli altri a rispetto del femmineo pudore. *Et ratio quidem prohibendi ne contra pudicitiam sexui congruentem alienis causis se immisceant ne viribus officiis fungantur mulieres. Origo vero introducta est a C. Afrania improbissima femina, quae inverecundae postulans et magistratum causam dedit Edicto.* Così riferì Ulpiano nel *Digesto*, de postul., ff. 5. La proibizione dall'Editto passò nelle Pandette (3).

Sinora ho narrato, e non ho fatto commenti. Io in verità non vorrei le Boet e le Popelin vittime ancora delle petulanze di Afrania contro i magistrati romani. Bisognerebbe invece invertire i termini della legge. Se dalle XII Tavole al presente, per trenta secoli, l'ufficio di difensore fu privilegio maschile, per altrettanti secoli lo vorrei conferito alle donne. Sin da ora metto all'incanto tra le gentili signore, la mia lacera, ma pure onoratissima toga.

(1) VAL. MASSIM., VII, 8, § 1.

(2) Id. l. c. § 2.

(3) ULP. Dig. De post. fr. § 55.

Cinque anni dopo la morte di Afrania, Ortensia, figlia del celebre oratore Ortensio, si presentò a parlare avanti i triumviri a nome delle dame romane, ch'erano state gravate di una forte tassa. La tassa fu sensibilmente ridotta (1). Ammiro queste classiche prove dell'ingegno femminile; ma più mi esalto alle virtù delle madri. In Roma i genitori si davano una cura speciale per scoprire l'indole dell'ingegno de' figliuoli. Quando il padre ne inveniva uno, che faceva sperare il facile eloquio e la vivida memoria, e che appalesava l'arte dell'imitazione, cercava subito che apprendesse il corretto parlare e non il dialetto. Imponeva alle nutrici di non pronunziare volgari parole. Le madri curavano questo primo precetto, e vi furono madri che preparavano davvero oratori romani. All'eloquenza de' Gracchi molto contribuì la madre Cornelia, il cui parlare pieno di erudizione fu tramandato ai posteri con le sue lettere. La parola dei figli, ardente con Cajo, ora fiera, patetica, ora ironica, destò nelle assemblee popolari ira, lagrime e meraviglia; l'Italia impoverita e spopolata dalle rapine dei nobili, con Tiberio pianse. Cicerone più tardi indicava la loro parola a modello di nobile e grande eloquenza per i giovani, come si legge nel *Bruto* (2).

XXXII. — Ho detto innanzi dei faccendieri e dei chiacchieroni, che occupavano il Foro insieme con i tristi giudici. Colà il poeta vide gli altri vizi, ai quali gli uomini del mestiere servivano: vide uomini veri avvoltoi, divoratori della roba altrui, sempre apparecchiati a speculare sopra i mali dei privati e del pubblico, i venditori che invocavano la dea, al dire di Lucilio, Laverna, protettrice dei ladri, come i poeti invocavano le muse; vide nobili e plebei, che non pagavano i debiti, i frodatori delle gabelle, i nefandi usurai, i cavillatori, i falsari, i divoratori e gli insaziabili, che lo stesso poeta chiamò *ventri*, quella fazione avara, senza fede e senza pietà, che aveva venduto nell'Africa l'onore romano, per cui Giugurta aveva compreso che tutto si poteva comprare a Roma con l'oro. Pure essendovi queste vergogne, da quando i Gracchi avevano fatto uno sforzo supremo per infondere nuova

(1) VAL. MASS., VII, 3, § 5. QUINTIL., I, 1.

(2) 27, 58, 86 e 97. QUINTIL., II, 5. VI, 4. *Cajus Sempronius Gracchus* fu ucciso nell'anno 693, nella sedizione. *Cajus Scribonius Curio* fu il padre di Curio, che difese Clodio.

vita alla vecchia Repubblica col rialzare la gente italica, fra le continue lotte l'eloquenza, ch'è la figlia dei popoli liberi, era diventata strumento di dignità, di potenza, e l'arte della difesa aveva le sue norme derivate dalla Grecia, i suoi insegnanti, e i suoi campioni.

XXXIII. — Quintiliano e Cicerone tra gli altri, e meglio degli altri, ci fecero conoscere il sistema di educazione raccomandato dagli oratori. Ho detto poco fa della cura, con la quale i genitori preparavano i figliuoli alla corretta pronunzia. Riferisco rapidamente le altre discipline, ch'erano usate. I genitori cercavano che i figliuoli dalla tenera età non avessero paura. Li tenevano lontani dalla vita solitaria come quella che può ispirare timidezza. Affidato il fanciullo al maestro, questi correggeva nel parlare l'uso dei barbarismi e dei solecismi e subito iniziava il discepolo all'arte del leggere, tanto trascurata nel nostro tempo. Il fanciullo doveva apprendere a far le pause, doveva capire dove finiva il senso, quando doveva alzare la voce, quale tono dovesse dare a ciascun pensiero, quello che doveva pronunziare adagio o presto, con veemenza o con dolcezza. Si voleva la lettura fatta con voce maschia. Con preferenza erano letti i versi, che sono una specie di musica. Non dicono forse i poeti, ch'essi cantano? E pur troppo abbondano quelli dalla rauca voce. Erano ripresi i gargarismi in uso per preparare la voce. Quintiliano riferì un motto di Cajo Cesare rivolto ad oratore artificioso: *se pretendi di cantare, canti male, se pretendi di leggere, canti*.

XXXIV. — Dopo questo primo apparecchio conveniva preparare i giovani alla lettura dei tragici. I maestri sceglievano i brani più corretti per evitare la licenza degli scrittori greci. La lettura delle Commedie era stimata utilissima per acquistarsi la eloquenza, perchè dipingevano ogni sorta di caratteri ed esprimevano ogni specie di affetti.

Cicerone prese dalle commedie di Terenzio alcuni precetti dell'arte oratoria, studiò quelle narrazioni svelte, rapide, concise, efficaci, leggiadre. Se le sue orazioni recano maraviglia per la simmetria del disegno, per l'ordine degli argomenti, per la parola misurata ad ogni affetto, per la larghezza dei principii universali esposti sopra ciascuna controversia particolare, rifulgono parimenti per le stupende narrazioni.

XXXV. — Volevano poi, ad esempio dei greci, che l'oratore sapesse la musica. I maestri adducevano l'esempio di Socrate, capo dei filosofi, che in tarda età volle suonare la lira, ricordavano che in Grecia i più grandi capitani sapevano suonare gli strumenti da corda e da fiato, e che gli eserciti degli Spartani erano animati alla battaglia con suoni marziali; ricordavano che corni e trombette aizzavano le legioni romane alla pugna, *il cui concerto tanto è più gagliardo, quanto più la gloriosa nazione romana supera nella guerra le altre*. Platone aveva insegnato che la musica era necessaria ad un uomo di Stato. Fra i greci era comune il precetto: *che gl'ignoranti non hanno commercio con le Muse e le Grazie*.

La musica procurava due vantaggi all'oratore, la modulazione della voce e la movenza del corpo. Il musico canta con forza il grande e l'elevato, con dolcezza il piacevole, e sa adattare l'arte al soggetto. Parimenti nell'arringare l'oratore doveva alzare od abbassare la voce, addolcirla secondo gli affetti che voleva muovere in petto agli uditori. Ben diversamente doveva modulare ed unire le parole quando avesse voluto eccitare l'ira e l'indignazione dei giudici o muoverli a compassione. I maestri citavano l'esempio di Caio Gracco, che non parlava in pubblico senza che un musico gli desse il tono con un zufalo chiamato *tonorio*. Volevano poi lo studio della geometria come quella che esercitava la mente e che dava l'ordine necessario all'eloquenza.

XXXVI. — Si raccomandava di prendere lezioni da un commediante per ben pronunziare le ultime sillabe, per correggere i giovani, che parlavano nel gozzo e che facevano risuonare le parole nel concavo della bocca.

La medesima lezione era raccomandata per il gesto. Non si volevano le maniere del teatro; ma si doveva aver cura che il gesto avesse corrisposto alla voce, che l'oratore avesse tenuta la persona ritta, che non avesse fatto storcimenti di labbra, che non avesse aperta troppo la bocca, che non avesse stralunati gli occhi, nè dondolata la testa, nè alzate le ciglia a ciascuno sforzo di voce. Vi erano persino maestri speciali dell'arte del gesto detta *chironamia*. Uomini sommi di Grecia l'avevano appresa; Platone l'aveva posta tra le virtù civili, e Crisippo l'aveva raccomandata nel libro sopra l'educazione dei figliuoli. Non tutti i pro-

fessori della Palestra erano idonei a dare questo insegnamento: il maggior numero aveva più cura del corpo e del pensiero. Il poeta li beffeggiava dicendo che consumavano una parte della vita nell'olio ed un'altra nel vino (1).

XXXVII. — Dopo questi studi l'adolescenza studiava la retorica considerata come l'arte dell'eloquenza. Perciò lasciò detto un poeta:

... *Pulchras artes romana juvenus
Discit et egregio sudat in eloquio* (2).

Molti pensavano che questi apparecchi fossero per la maggior parte inutili e che meglio potessero il valore individuale e la spontaneità naturale. Così Terenzio disse vero carattere dell'eloquenza *loquere ut fert natura*. Giovenale consigliava ai giovani di esercitarsi a parlare e scrivere nello stesso tempo:

Scribe, puer, vigila; causas age (3).

Ovidio nell' *Ars amandi* raccomandava la forma popolare: *Sermonis publica forma placet* e nell' *ars amatoria* I, *fac tantum iucipias; sponse divertus erit*. Quintiliano preferiva l'eloquenza che vien dal cuore: *Pectus est quod disertum facit*. Al certo verissima è l'avvertenza Oraziana: *si vis me flere dolendum est Primum ipsi tibi*. Cicerone e Quintiliano ci tramandarono che coloro che non potevano essere oratori si raccoglievano nello studio teorico del diritto e si limitavano a dare consultazioni. Cicerone *Nonnullos videmus qui oratores evadere non potuerunt, ad juris studium devenire*, e Quintiliano: *Plerique, desperata facultate agendi, ad disceptura jura declinaverunt*.

Questa libertà e la naturalezza avevano creati vari tipi di oratori, pochi per numero. Quintiliano riferisce il detto di un avvocato romano: *disertos a se visos esse multos, eloquentem vero neminem*, che ben disse Plinio altra cosa è l'eloquio, altra cosa l'eloquenza. *Aliud loquentia, aliud eloquentia*. La parola veelemente era equiparata ad un torrente impetuoso. *Eloquio torrens*. L'oratore soave non appena apriva la bocca faceva cader miele

(1) Trassi questi precetti e modi di educazione da QUINTILIANO, *De Institutione oratoria*, e da CICERONE, *De oratore*.

(2) LUPERIUS, *De cupiditate*.

(3) *Satir. IV.*

dalle sue labbra, come altra volta flui da quelle del vecchio re Pilos.

Vi era oratore, al dir di Virgilio, che rapiva l'anima dei giudici. *Ille regit dictis animos*. La chiarezza era stimata la prima dote: *prima est eloquentiae virtus perspicuitas*. Vi era oratore, che pronunziava discorsi limpidi come l'acqua.

*Liquibus, puroque simillimus amni,
Fundet opes* (1).

Un altro, che aveva ricevuto dal cielo il dono dell'improvvisazione, era del numero degli eletti:

Sponte fluens dabitur dicendi copia vobis.

XXXVIII. — La scuola più proficua era al certo la pratica forense. Il giovane che usciva di scuola era raccomandato dalla famiglia alla cura di un avvocato di fama; ne frequentava la casa, profittava delle conversazioni, seguiva l'oratore nel foro, ne ascoltava le orazioni, spiava il modo di prepararle, prendeva nota delle risposte date agli avversari e di ogni cosa notevole, raccoglieva le impressioni prodotte dai dicitori su i giudici e su le assemblee. Molti giovani pertanto andavano a compiere la loro istruzione in Atene, nella terra classica del bello. Quando si offuscò lo splendore di Atene usavano andare nelle scuole dell'arcipelago greco e delle coste dell'Asia. Ai tempi di Ortensio e di Cicerone andavano a Rodi, a Coò, a Gnido, a Mitilene e a Mileto, donde era entrata in Roma la maniera oratoria detta asiatica, composta di sottigliezza greca, ripiena di fiori, di sofismi, di artifici e di pompa orientale.

XXXIX. Il giovane siffattamente preparato anelava il giorno della prima prova. È noto che nell'anno 17° della vita nella famiglia romana si celebrava una grande festa: il giovane era accompagnato con solennità dai parenti e dagli amici in Campidoglio a deporre la toga dell'infanzia per vestire la toga virile. Dopo di aver cinta la toga virile, unico sospiro del giovane era quello di esordire nel foro. Lungo studio addimandava la preparazione del primo discorso, perchè l'uso dominante era di non affidarsi all'improvvisazione, la quale non può dare cose perfette. Quali palpiti non martellavano un esordiente quando la fama correva sollecita intorno per l'urbe?

(1) HORAT., *Epis.* II,

Plinio, il giovane, ci fa comprendere le ansie, che agitavano le persone congiunte all'oratore. Nell'epistola 19ª, del Libro IV, narra di Calpurnia, la sposa fedele, che aspettava i messaggieri recanti l'annuncio delle acclamazioni, che aveva sollevate nel foro e il trasporto di gioia che la prendeva all'annuncio della vittoria.

XL. La storia ci narra l'età in cui esordirono i più celebrati oratori. Ciurone aveva ventitre anni quando esordì con l'orazione *Pro Roscio Amerino* (1). Ortensio, Crasso e Plinio avevano diciannove anni, Asinio Pollione e Calvo anni ventidue, e costoro pronunziarono orazioni che i secoli ancora ammirano. Ora quali pagine ci detta l'eloquenza giudiziaria? Valerio Massimo narra l'atto coraggioso di Cotta che nel giorno stesso, in cui lasciò sul Campidoglio la toga *pretesta* per la virile chiamò in giudizio Gneo Carbone, che aveva procurata una condanna contro il padre suo, e lo fece condannare, inaugurando così splendidamente nella sua gioventù la gloria dell'ingegno.

XLI. — Io vorrei narrare la vita dell'avvocato dall'alba al tramonto, quale si raccoglie viva, palpitante dagli scritti degli oratori. Dallo spuntare del giorno i clienti riempivano il vestibolo della casa. Le udienze ordinarie erano date ad ore fisse; le ore della sera erano dedicate agli affari più importanti. I clienti facevano corteggio all'avvocato, che si recava nel foro; i più zelanti si davano la pena di recare i fasci del processo. Per tempo quando correva notizia di famosi processi il pubblico occupava le gradinate del foro, talchè giudici ed avvocati stentavano molto ad avere il passo. Plinio scrisse che le tribune erano riboccanti di uomini e donne, meglio situati per vedere che per ascoltare. Nei bei giorni dell'eloquenza i processi furono feste solenni, a cui traevano gli abitanti della provincia (2). Spesso i curiosi salivano su le case vicine, si arrampicavano su per i capitelli delle colonne. L'entusiasmo universale si sollevava ad un forte periodo, ad una commovente parola (3). E il popolo, che dominava il mondo, decretava corone popolari agli eroi della parola. I forestieri erano ansiosi di vedere in volto gli uomini, che

(1) *Pro Roscio Amerino*, 21. *Brut.*, 90.

(2) TACITO, *Dialog.* 39.

(3) CIC., *De orat.*, II, 83.

con l'eloquenza governavano il mondo e ch'erano ricercati della loro amicizia da nazioni e da re (1).

XLII. — E gli oratori in questo tempo nulla trascuravano di quanto potesse accrescere il prestigio della parola. Quintiliano narra le modificazioni arrecate alla toga, affinchè meglio avesse corrisposto all'eloquenza. Nel tempo antico la toga era poco larga; più tardi fu allargata ed ebbe pieghe; gli oratori studiarono che avanti salisse poco sotto del ginocchio, che fosse rotonda e ben tagliata; ne riboccavano le maniche, e le aggruppavano dalla spalla dritta alla sinistra a foggia di ciarpa. Quando si davano in preda ad un'appassionata perorazione la facevano cadere in disordine quasi ad esprimere l'interno moto dell'anima. Ortensio curava il cadere della toga avanti lo specchio, poneva molto studio alla cintura che metteva sopra la toga. Narrarono che un giorno querelò per ingiuria un collega, che in un passo strettissimo gli aveva danneggiata la simmetria del vestimento. Egli aveva siffattamente studiato il gesto, ch'Esopo e Roscio, i più celebri commedianti del suo tempo, gli sedevano accanto per studiarne la mimica. Plinio scrisse che Cicerone lasciava cadere sino ai piedi la sua toga per coprire le sue varici. La toga era l'abito nazionale dei romani, onde furono detti *gente togata* (2). Bianca era la toga popolare; Senatori e Cavalieri portavano sulla loro un pezzo di stoffa dalla forma di un chiodo, *clavus* o cono rovesciato, detto *laticlavo*. La toga dell'avvocato era bianca come quella del popolo.

Per molto tempo fu stimato un delitto lo smetterla. Cicerone dovette faticar molto per scagionare Rabinio Postumo di averla dismessa in Alessandria per vestire il *pallium*, il mantello greco. E s'intende la ragione della difficoltà quando si rammenti che lo stesso Cicerone aveva rimproverato il medesimo atto, che valea quasi l'abdicazione della dignità di cittadino, al pretore Verre.

XLIII. — Ho detto che gli oratori per regola non improvvisavano; bene preparati, pure sentivano trepidazione della prova come i guerrieri quando iniziano la battaglia. Crasso e Cicerone, per esempio, non profferivano esordi senza dar segno di una vivissima emozione. Cicerone diceva *omnibus artubus contre-*

(1) VANNUCCI, l. c., *Trionfi oratorii*.

(2) VIRGIL., *Eneid.*, V, 286. CIC., in *Verrem.*, II, 466.

miscam. Un giorno si mostrò tanto timido e preoccupato che il Pretore Quinto Massimo gli usò cortesia rinviando la causa (1).

Nella difesa a favore di Milone provò un panico per la gente di Pompeo, che circondava il foro. Parlò male, s'interruppe. Più tardi scrisse la difesa e la mandò al cliente, ch'era stato condannato all'esilio in Marsiglia. E Milone, dopo ch'ebbe letta la orazione quale Cicerone la voleva pronunziare, gli rispose: *che se avesse a quel modo parlato non sarebbe in Marsiglia a mangiare i pesci barbatì. Et si sic orasset Cicero, non ego nunc barbatus pisces Marsiliae comederem*.

XLIV. — L'orazione sovente dava luogo a vere miserie dello spirito. L'oratore parlava in piedi e non gli era vietato di stare seduto; ma usava di questa facoltà nelle cause lievi (2), e se smarriva l'ordine meditato della difesa, fingeva la tosse e contorcimenti di persona come chi si senta soffocare, per ripescare nel cervello i pensieri. Curione parlando contro Cicerone dimenticò tutto quello che voleva dire, e profferì solamente alcune frasi. Si rinfrancavano bevendo ed anche mangiando. L'uso sarebbe incredibile, se Quintiliano non ne facesse testimonianza. L'oratore spesso cercava riposo addimandando di tratto in tratto la lettura di alcuni documenti. L'avversario durante l'orazione cercava di distrarlo e di sperdere l'attenzione del pubblico e dei giudici: scherzava con i suoi vicini, scuoteva la testa in segno di diniego, scuoteva le spalle, prendeva artifiziosamente appunti, spediva messi a chiamar persone, e scriveva biglietti. Qualche volta gli stessi giudici interrompevano per ottenere schiarimenti. Queste arti vivono ancora nel foro, sono il presidio delle anime deboli.

XLV. — Quanto tempo dovevano durare le orazioni? Vari erano i precetti. Cicerone nelle *Leggi* raccomandò la brevità nei discorsi politici. *Quae cum Patribus agentur modica sunt*. Orazio dettò la regola: *evitate il superfluo*. Plinio pensava che giovasse la ripetizione di alcuni argomenti per convincere i giudici spesso distratti. Lucano raccomandò l'eloquenza di Catone di Utica, la parola breve, commovente, che muovesse da un cuore riboccante

(1) CIC., *De orat.*, I, 26 e 27.

(2) CIC., *Pro. Cluent.*, 18. QUINT., XI, 3. VAL. MASS., L. II, cap. VIII.

di verità. Impotenti erano i dettami dell'arte, si vollero i freni delle leggi.

Per le Leggi delle XII Tavole le discussioni dovevano terminare prima di mezzogiorno, e la decisione doveva essere data prima del tramonto del sole. *Ab ortu ante meridiem causam conjicito, cum perorant ambo praesentes*. I primi Quiriti erano gente studiosa dell'utile. Sopra ogni cosa studiavano le arti, che rendevano fruttiferi i campi, e quelle della guerra: non erano poeti, ma agricoltori e soldati. Fra gente di schietto e villico costume, avanti austeri magistrati, in tempi ruvidi bastava la parola forte e semplice, bastava la naturale energia (1). L'eloquenza nacque con le lotte tra la plebe ed i patrizi, crebbe con le passioni, si formò con gli studi con l'aumento delle arti e dello Stato (2).

Più tardi ne' processi civili la durata della difesa dipese dalla volontà del giudice: Cicerone lodò il pretore Caio Ottavio che spinse la tolleranza sino a patire l'abuso della parola.

Nelle cause pubbliche e penali il tempo fu misurato, e pare che l'oratore sulle prime proponesse al giudice il tempo che stimava necessario: questo fermato, non era lecito di prolungarlo. Si attribuisce a Pompeo una legge che dava sei ore all'avvocato dell'accusatore e nove a quello dell'accusato (3). Cicerone parlò per Cornelio Balbo quattro udienze. Pompeo nell'anno 701 di Roma fece una legge ad occasione del processo di Milone, che concesse due ore all'accusatore e tre al difensore. La legge pompeiana cadde con la repubblica; l'impero ritolse al popolo il potere giudiziario; d'allora in poi il magistrato fu il moderatore e l'arbitro della parola delle parti (4).

(1) CIC., *Tuscul.*, I, 2: *Nos metiendi ratiocinandique utilitate huius artis terminavimus modum.*

(2) Chiamarono grassatori i primi poeti, cioè adulatori. CATONE in Gellio: *Poeticae artis honos non erat; si quis in ea re studebat, aut se ad convivium applicabat grassator vocabatur* FESTO in *grassari*. *Grassari antiqui ponebant pro adulari.*

(3) TACITO, *De oratore*, 38: *Primus tertio consulatu En. Pomponius adstrinxit imposuitque veluti frenos eloquentiae*. PLINIO, il giovane, completa l'indicazione: *Quum ex lege accusator sex horas, novem reus accepisset.*

(4) Vedi su questo punto le controversie in GRELLET-DUMAZEAU: *Le barreau romain. Durée des plaidoiries.*

Una Costituzione di Valentiniano e di Valente diè facoltà ai difensori di parlare il maggior tempo che volessero non per aumentare i loro onorari, ma la loro reputazione (1).

XLVI. — Prima dell'esordio era posta innanzi all'avvocato una *clepsidra*, vasellino in forma di piccola botte, che terminava con un piccolo pertugio, dal quale l'acqua esciva a goccia. Così la descrive Apuleio: *Ad dicendi spatium, vasculum quoddam in vicem coli graciliter fistulatum, ac per hoc guttatim defluens infusa aqua* (2). *Horis certis dicebant actores vel defensores per clepsidram*. Questo stillicidio durava circa venticinque minuti.

L'oratore spesso chiedeva un determinato numero di clepsidre. Se non bastavano, altre ne invocava dal giudice (3). La richiesta si esprimeva con la frase *dare aquam*. Al diniego del magistrato l'oratore doveva tacere. Così sorse l'uso di dire: l'oratore ha parlato tre, quattro, sei clepsidre, come da noi si direbbe venti minuti, un'ora o più. Il tempo, che l'oratore si fermava per far dare lettura dei documenti, non era misurato; l'usciera poneva il dito sul buco ad impedire l'uscita dell'acqua: dicevasi l'atto: *sustinere aquam*. L'indole dell'avvocato, il facile o ruvido eloquio facevano stimare utile o disutile il tempo a lui misurato. Marziale deride un avvocato che in dieci ore disse nove parole. Regolo invece stancava i giudici con discorsi interminabili. La storia per la voce di Plinio lo accusa di maggiori colpe: esercitò l'infame mestiere di delatore e di accusatore sotto Nerone.

XLVII. — Il tempo del parlare offrì materia ad abili stragemmi forensi. Cicerone nell'accusa contro Verre disse che non intendeva di prendere la parola e parlò la prima volta solamente un'ora. Ortensio osservò non esservi cosa più pericolosa quanto il silenzio dell'avversario. *Nihil esse tam periculosum fortunis innocentium quam tacere adversarium*.

Plinio racconta un grazioso episodio. Una madre dopo avere perduto il figliuolo accusò di venefici e di falsità avanti il Principe i liberti, che il figlio con lei aveva istituiti suoi eredi. Gli schiavi furono sottoposti alla tortura, ma non accusarono gl'imputati, che perciò furono assolti. La madre, adducendo di avere

(1) Anno 368 a. G. C. C. JUSTIN., *De postulat.*, cap. 6, § 5.

(2) *Metamorph.* 133.

(3) MARZIALE, VI, 35.

raccolte altre prove, ottenne un nuovo processo. Giulio Africano, nipote dell'oratore Giulio, parlò per la madre; esaurito il tempo a lui concesso disse al giudice Serviano: *permettimi di aggiungere un'altra parola*. Il giudice nol permise. Tutta l'adunanza si rivolse a Plinio aspettando lunghe risposte. Plinio invece: *Avrei risposto, se Giulio avesse aggiunta un'altra parola, che senza dubbio avrebbe contenuto tutto quello, che aveva promesso di nuovo*. In una lettera all'amico Macrino scrisse: *non mi ricordo di aver mai ricevuto tanto applauso aringando, quanto ne ricevetti allora non aringando* (1).

XLVIII. — L'oratore usava una sconfinata libertà di dire, che diventò una vera licenza, specialmente al tempo di Mario e di Silla. Alcuni scrittori spiegano questa smisurata libertà, che spesso feriva gli stessi giudici, col fatto della loro pluralità. L'avvocato, che lavora ad ottenere la vittoria, non può dispiacere al giudice unico, da cui dipende la sorte del processo. Invece il difensore può motteggiare e riprendere uno de' giudici, che segga tra numerosa schiera.

Fra le tempeste delle parti, in tempi, in cui la spada non comandava nel foro, ma le guerre civili agitavano speranze e paure, la parola si era fatta spada secondo la frase dell'*Ecclesiaste*. I grandi oratori e gli avvocati d'infimo grado usavano sovente la *canina* eloquenza delle ingiurie (2). Essi ricercavano ogni atto della vita privata de' testimoni, li accusavano di mendacio, di perfidia e di stoltezza, li spaventavano con minacce, ed usavano malizia per farli ridicoli al cospetto de' giudici e del popolo. Il testimone talvolta aveva l'animo di ritorcere contro l'avvocato le armi usate contro di lui, ed allora sollevava forti risa. La forma del processo provocava questa guerra di sarcasmi e d'invettive, perchè l'accusa era privata, e l'alimentava il favore della parte politica, a cui serviva il difensore. Non io vo'dare il catalogo delle diffamazioni e delle ingiurie; sarebbe lavoro lunghissimo. Tutto era permesso, dare del ladro, del bastardo e della spia, lo schernire l'eloquenza dell'avversario, dicendogli che valeva soltanto per i

(1) *Epistole*.

(2) OVIDIO: *Latrat et in toto verba canina foro Sed nunc quoque turpes*. PRUDENT: *Inde canina foro latrat facundia toto*.

suoi forti polmoni (1); era lecito celiare sopra i difetti del corpo, la bruttezza e la piccola statura; era lecito parodiare il gesto e la voce, *Listibus exercent linguas*. Pollione prese a fare un esordio dal disprezzo che gli ispirava il suo avversario (2). Spesso i motti vivi, rapidi, improvvisi, gli *strali oratori* erano sicuri strumenti di vittoria tra un popolo avido di spettacoli e di emozioni. Crasso, celebrato come severissimo ed urbanissimo, usò largamente le invettive ed il sarcasmo.

XLIX. — Cicerone fu maggiore di ogni altro per l'ironia e la facezia, per la pronta risposta e l'audacia della parola, spesso per il gioco di parole. I suoi avversari, feriti al vivo, lo chiamarono per vendetta buffone consolare. Quante volte rileggo le sue orazioni, sento sempre nuova meraviglia per la furezza di alcune invettive. Disse in faccia a Metello, console designato, che lo teneva capace di falsificare i voti dei giudici per favorire un ribaldo; altrove ricordò infamie inaudite di giudici narrando di uno, che prese 640 sesterzi per corrompere la maggioranza del tribunale (3). Chiamò un testimone il più stolto degli uomini per non dirlo il più scellerato, affermò che le parole di un altro valevano non per l'autorità di lui, ma per la corpulenza. Ricordate l'orazione *pro Quintio*, in cui si discuteva di una società mercantile? Disse che Sesto Nevio era tenuto per buffone non infaceto e per banditore non indiscreto e rustico. « Non avendogli la natura concessa cosa migliore della voce, nè lasciandogli il padre che la libertà, fece mercanzia della voce e servissi della libertà per fomentare ed usare più impunemente la sua petulanza... E quale meraviglia è che colui, il quale era solito vender la voce, pretendesse ritrarre molta utilità dal denaro in tal guisa acquistato? Quindi dalla cassa comune s'ingegnava di togliere celatamente, impiegando non una, ma tutte e due le mani, quanto più poteva, e separarlo e deporlo nella cassa sua... ». Quanta finezza d'ironia per dare del ladro a Quinzio Sesto!

La legge delle XII Tavole tanto severa contro la diffamazione non si applicava alla licenza degli oratori. Con l'impero la ser-

(1) CIC., in *Caecil.*, 14, 16, ecc.

(2) QUINTIL., IV, I, II.

(3) In *Verrem*, 1, 9, 10, 12, 16; *Pro Chunt.*, 26, ecc.

vità del pensiero e della parola preparò la servitù del mondo. Lo stoicismo fu il rifugio delle anime libere.

L. — Quale intanto era il numero dei difensori? Sulle prime un solo difensore bastò ad una sola causa, e l'uso durò molto tempo. Quando l'arte oratoria divise la difesa in più parti e il diritto non fu più il monopolio dei patrizi, chè anzi, come ho detto, la gente nova dominava la città capitale, avveniva che un oratore acquistasse fama per una parte dell'orazione, ed altro per un'altra. Allora si applicò alla difesa la regola della divisione del lavoro, e parecchi oratori trattarono la medesima causa. Cicerone signoreggiava gli altri pel sentimento, onde per lo più prendeva a sè la perorazione. Ortensio, celebrato per il metodo e la chiarezza, assumeva la discussione; Quintiliano esponeva a preferenza i fatti. Cicerone difese P. Sesto con Ortensio e con altri colleghi, difese Celio con Crasso, Cornelio Balbo con Pompeo e Crasso. Scauro ebbe sei avvocati (1). Cicerone narra che un solo accusato ebbe dodici avvocati. Una legge Giulia ridusse il numero dei difensori; ma s'ignora a quale numero (2). Tacito parla di una legge che li ridusse a tre.

LI. — Come si raccoglievano i discorsi? Erano nei tribunali alcuni cancellieri, che raccoglievano le dichiarazioni delle parti e dei testimoni, detti *notarii*, *actuarii*, *scribae*, *amanuenses* (3). Costoro raccoglievano pure i discorsi del Senato e le orazioni degli avvocati con metodi quasi stenografici, che al dire di Plutarco furono sperimentati la prima volta sotto il consolato di Cicerone (4). Marziale ne celebrò la velocità:

Currant verba licet, manus est velocior illis.

Sebbene corrano le parole, la mano è più veloce. (5)

Gli avvocati rivedevano le orazioni in tal modo raccolte, spesso le rifacevano da capo a fondo e poi le divulgavano. Cicerone oppresso dagli affari scriveva le parti più importanti delle sue orazioni, specialmente il principio di ciascuna divisione, e meditava le altre. Queste note di preparazione si chiamavano

(1) Vedi le orazioni in difesa di questi accusati.

(2) Vedi ASCAN., *Pro Scauro*. TACITO, *Annali*, III, 11, 13.

(3) Spesso qualche giudice raccoglieva tali atti. CIC., *Pro Syl.*, 14.

(4) In *Cat. Utic.*, 28.

(5) *Epig.* XIV.

commentari. Le pubblicò dopo la morte dell'Arpinate il liberto Tirone.

L'imperatore Augusto deplorò la pubblicazione inesatta della orazione di Cesare per Metello (1). Plinio dichiarò che la sua difesa per Claro era stata pubblicata con notevoli aggiunte (2). Gli oratori di grande fama scrivevano e rivedevano più volte, anche nella tarda età e per nuove pubblicazioni le loro difese. Cicerone affermò che il solo Marco-Antonio non volle scrivere le sue orazioni, perchè voleva piena la facoltà di poter negare quanto di compromettente si era lasciato cadere dal labbro. Valerio Massimo invece stimò che l'avvocato faceva il sacrificio delle convinzioni agli accusati, che imploravano il suo patrocinio.

LII. — Io vorrei riprodurre tutto il corso di un giudizio penale sul foro dall'apparire della folla alla decisione de' giudici. Il processo di Clodio sarebbe il tema opportuno (3).

Sotto il consolato di Giunio Silano e di Licinio Murena Roma fu gravemente commossa. Ai 5 dicembre 692, dell'era romana, per le voci che corsero, specialmente nella Via Sacra, si diceva che si era scoperta una nuova congiura de' pochi superstiti seguaci di Catilina, che Catone, l'avversario irremovibile della legge agraria, era stato ucciso. Invece Aurelia, la madre di Giulio Cesare, era andata in casa del console Silvano a chiedere vendetta dell'offesa recata al suo nome, ai suoi Dei domestici. Clodio aveva ottenuto l'affetto di Pompeia, la moglie di Cesare. Vestito da donna, aiutato da Aura, la schiava di Pompeia, volle incontrarsi con la celebre donna, ch'era grande sacerdotessa onoraria perchè moglie del marito, gran pontefice, tra gli inni religiosi, i profumi de' misteri della Dea Bona. S'introdusse nella casa in abiti muliebri. Si sa come fu scoperto. Le donne si precipitarono su di lui; mille imprecazioni lo votarono agli Dei infernali. Fuggì dopo essere stato riconosciuto e Aurelia senza indugio denunciò il sacrilegio.

La comparsa del pretore, che apre l'udienza, il sorteggio de' giudici giurati, la ricusa, l'accusatore Publio, che nell'esporre il fatto di-

(1) SVETON., in *Caesar*, 55.

(2) *Epist.* IV, 9.

(3) Vedine esposto il sunto in appendice al volume del GRELLET-DEMAZEAU.

pinge la repubblica sul baratro della rovina per la violenza delle passioni nate dalla corruzione dei costumi e dal disprezzo dei Numi, la prima orazione di Curione, primo tra i difensori, che terminò dicendo minacciata la repubblica meno per lo prezzo della religione quanto per l'avarizia de' patrizi, sarebbero le linee principali del quadro. I testimoni presentati dall'accusatore, gli uscieri, che ne raccolgono i detti, Giulia, la sorella di Cesare, che parla con schiettezza e lucidità, la testimonianza di Cesare, la schiava Aegypta, che scoprì Clodio travestito da donna, Aura e le altre donne romane, che danno testimonianza di averlo riconosciuto, sarebbero episodii pieni d'interesse. Marco Tullio Cicerone, che depone tra gli assordanti e minacciosi clamori de' partigiani di Clodio, i giudici, che sorgono spontanei a dichiarare di essere pronti a difendere l'oratore, detto il Padre della patria, colui che difese Roma a rischio della vita, lo smarrimento di Claudio al giuramento e alla testimonianza di Tullio di averlo veduto in Roma e di avergli parlato, mentre tentava la prova dell'*alibi*, Curione, che sorge a parlare per insinuare che Terenzia l'avesse istigato per il sospetto che la sorella di Clodio lo volesse sposare dopo un ripudio, sarebbero gl' incidenti piccanti del processo. La rappresaglia di Cicerone, che offeso dalle forti risa partite dal lato, ove sedeva l'accusato, suscitò maggiore ilarità ponendo in dubbio l'onestà di Clodio e l'audacia di Curione, l'affermazione che la sorella di Terenzia, la vestale Fabia, perchè accusata di incesto da Clodio, conservava risentimenti, che il testimone poteva dividere, sarebbe l'episodio scandaloso culminante. Le altre udienze darebbero argomento a scene drammatiche. Nell'ultima udienza il popolo invade minaccioso il tribunale e i giudici deliberano di riprendere la seduta sol quando una guardia di sicurezza li custodisca. L'indomani uomini armati occupano i portici della vecchia basilica; Publio Lentulo parla e ricorda i precedenti dell'accusato, le colpe che lo disonorarono, quindi esamina le prove del fatto; il fratello Lucio discute la questione dell'*alibi*; Fannio riassume l'accusa e pronunzia la perorazione. Gli avvocati di Clodio si erano divisa la difesa. Curione lo scagiona dalle accuse estranee al reato, e termina fra le immense acclamazioni degli amici, che si stringono a lui felicitandolo. Gli altri avvocati confutano le prove *de visu*.

Terminate le arringhe, il pretore dichiarò chiuso il processo, e gli uscieri rimisero a ciascun giudice la tavoletta di cera e lo stiletto. Ciascun giudice scrisse e depose il suo voto. Il pretore estrasse le cinquantadue tavolette e fece conoscere ad alta voce le lettere che recavano. Venticinque tavolette recavano la lettera *C*, *condemno*, trenta una la lettera *A*, *absolvo*. Il magistrato dichiarò Clodio innocente, perchè *non fecisse videtur* il crimine, di cui era stato accusato. Clodio fu ricondotto trionfalmente a casa; il foro echeggiò delle immense acclamazioni de' partigiani. Questa fine non era preveduta, chè anzi la fermezza dei giudici, la spontanea dimostrazione in favore di Cicerone erano indizi di sicura ed incorrotta giustizia. In poco tempo trionfò la corruzione, che aveva contaminati tutti i poteri pubblici, specie, il potere giudiziario, pietra angolare di ogni civile consorzio. Forse altra volta esporrò questo tema; ora corro innanzi ad esaurire l'argomento che m' agita la mente.

LIII. — Cinque erano le parti del discorso, l'esordio, la narrazione, la confermazione, la confutazione e la perorazione. Quest' ultima era la parte finale dell'arringa, simile ai razzi di artificio, che pongono fine all'incendio della girandola. L'oratore doveva commuovere i giudici in favore dell'innocente, piegarli a misericordia se colpevole; nel caso, in cui accusava, doveva tenerli lontani dalle debolezze e dalle volgari paure. Gli esempi greci, le stupende perorazioni e le invenzioni de' maggiori avvocati trovarono ridicoli imitatori. Antonio nel difendere Manlio Aquilio, accusato di concussione, si avvide che quel vegliardo era sul punto di essere accusato; lo sollevò dal suo banco, gli squarciò la tunica sul petto, e mostrando le ferite, che Aquilio aveva ricevute nel combattere per la patria, ottenne l'assoluzione dai giudici commossi (1). Ipperide ottenne l'assoluzione di Frine, mostrando la nuda e formosa persona ai giudici ateniesi. I due oratori fecero vibrare le corde del cuore de' due popoli, chè il greco fu potente per l'idea del bello, il romano per quello della forza. Sergio Galba fu salvo per la compassione, ch'eccitò, quando introdusse nel foro i figliuoli piccini e li menò a torno gridando che li affidava alla tutela del popolo romano (2). Glicone imi-

(1) Cic., *De orat.*, II, 28 e 47.

(2) Ivi, I, 58.

tando l'artifizio produsse nel foro un fanciullo piangente. Interrogato perchè piangeva, il fanciullo rispose: *perchè il pedante mi pizzica*. Si rise e s'imprecò contro il tranello svelato. Un altro avvocato presentò un fanciullo, che davvero piangeva; ma l'avversario mutò in burla l'elegia. Esclamò da ingenuo: *date pane al fanciullo perchè non pianga*. La vinse l'ilarità.

Un altro oratore scoprì che l'avversario aveva preparata una nidiata di bambini dietro di sé per scovarla ad un dato momento. Gettò una manata di nocciole verso i fanciulli, i quali chiassosi mossero ad abbrancarle. L'artifizio mancò.

Spesso gli istrumenti del delitto ispiravano la perorazione. Un avvocato snudò la daga insanguinata, con la quale era stato consumato il delitto. L'avversario fuggì fingendo di aver paura. Fece ridere, ma si rese ridicolo. Crasso parlando contro Bruto vide passare il convoglio funebre di Giunia e trasse dalla circostanza furtuita un'apostrofe veemente: *In lucem adspicere audes! In nos intueri! Tu in foro, in urbe in civium esse conspectu*.

Non di rado il difensore indicava al danneggiato la mimica da tenere. Nella difesa di Vareno Tullio disse molte facezie contro un giovine, che durante il giudizio di tanto in tanto sfasciava la ferita. Il difensore spesso avvertiva l'accusato dell'atteggiamento da prendere in dati punti della orazione. Cicerone riferì l'episodio de' fratelli Cepasio, che Quintiliano disse una storiella. Il fratello maggiore difendeva Fabrizio accusato da Cluenzio. Ad un punto esclamò: *guardate la incostanza della fortuna, guardate i bianchi capelli di Fabrizio*. Nel dire queste parole si volse verso il cliente. Oh! dolore, il cliente si era allontanato; il pubblico scoppiò in sonore risate. Cepasio si sentì vivamente sdegnato del fallito movimento oratorio, corse a prender Fabrizio per la gola, e lo ricondusse al suo posto.

Anche i ritratti servirono alle perorazioni. Il difensore di una donna stimò che potesse giovare l'esporre il ritratto del marito di lei. Alcuni lo esibivano fuori tempo all'oratore ogni qualvolta si volgeva verso di loro, perchè avevano dimenticato il momento indicato. Il ritratto di cera, che mostrava il volto cadaverico di un vecchio, fece ridere più volte.

Un difensore difendeva una giovanetta che l'avversario riconosceva come sorella. Nel momento della perorazione sollevò la

donzella nelle sue braccia, e giunto presso al banco dello snaturato fratello, fece atto di lanciarla nelle braccia di lui. Questi rapido, si dileguò; l'avvocato confuso dovè tornare al suo posto riconducendo la povera afflitta. Alcuni persino attaccarono alla statua di Giove un quadro, che ricordava le maggiori circostanze del delitto, come sulle piazze del mercato i cantastorie svolgono le tele, che riproducono gli episodi delle loro narrazioni. Erano segni questi della corruzione dell'arte della parola inventati per piacere alla plebe cittadina composta di gente che vive di brutture.

LIV. — Ed ora tratterò la questione degli onorarii molto dibattuta in tutti i tempi, per tutte le professioni. I lodatori del tempo antico dissero gratuita la difesa sino alla caduta della repubblica, i fautori degli ottimati celebrarono il *colonato*, la clientela, in cui i patrizi, che avevano il monopolio delle magistrature, difendevano i clienti (1). Ma quali diritti avevano i clienti? Quale reciprocità di diritti era tra patrono e cliente? I patrizi furono cupidi di rapire e di ritenere il mal tolto, uccisero i Gracchi sorti generosamente a combattere nelle sue prime ragioni la miseria di Roma e d'Italia. Io preferisco l'uomo che dà la voce dell'anima è spronato a levarsi sulla schiera de' volgari con opere d'ingegno. Valevano gli uomini nuovi più de' violenti usurai, che furiosi nell'amore della ricchezza, briachi per gli stravizi bestiali delle mense, vivendo nelle ricercatezze e nelle morbidezze dei vestimenti, preferivano piuttosto, al dire di Seneca, di vedere rovinata la repubblica, che scomposta la loro pettinatura piacente alle donne che viventi nelle mollezze e nella lussuria perdevano ogni sentimento, tranne l'orgoglio.

Ne' primi tempi i doni erano la remunerazione del difensore. I villici recavano i prodotti di Cerere anche per la mancanza di moneta. Poi si conferirono somme vistose. Molto si discorre intorno la Legge *Cincia* pubblicata nell'anno 549 di Roma. Fu il Tribuno del popolo Marco Cincio Alimento che la fece adottare. Ce ne pervenne il solo titolo *De donis et muneribus*. Quali disposizioni recava? Proibiva ad ogni costo doni e presenti? Si applicava ai soli avvocati, ovvero comprendeva gli altri uomini di legge? La proibizione fu comandata nell'interesse de' litiganti

(1) L'assistenza era una specie di contratto, e in cambio di essa i clienti soffrivano enormi aggravii.

poveri, ovvero volle correggere gli abusi di tutti i romani rivestiti di pubblico carattere? Ben si afferma che volle impedire l'abuso de' doni, che rovinava le famiglie. Catone ce ne informa per voce di Tito Livio: *Quid legem Cinciam de donis et muneribus nisi quia vectigalis jam et stipendiaria plebes esse senatui coeperat* (1). Tacito negli *Annali* riferì le ragioni, per le quali fu combattuta. « Chi dà le sue cure agli altri perde il suo tempo; ogni professione tende a procacciare un'onesta esistenza a chi la esercita. » Forse i soldati, gli agricoltori non preferivano i loro mestieri per averne vantaggio? Invano citavasi l'esempio di coloro, che a detto loro preferiscono la gloria. Tali cose si potevano dire di Asinio, di Messala, che le guerre tra Antonio ed Augusto avevano ricolmi di vantaggi. Altri potevano andare nel numero, perchè come Esernino ed Arrunzio possedevano ricchi patrimoni. Ma era da pensare agli avvocati plebei. Come possono illustrarsi con la toga, se togliete il premio allo studio? Gli stessi studi periscono.

Cogitare plebem qua toga enitesceret.

Sublatis studiorum pretiis etiam studia peritura.

XLV. — Quanta miseria affliggeva i poveri causidici! *Causidicus pauper, media sub nocte lucubrans*. Erano siffattamente disprezzati che, come innanzi recai, Marziale finse che due pretori, quattro tribuni, sette avvocati si disputavano la mano di una donzella e la chiesero al padre. Questi preferì il *praeco Cuiologus*. Quei miserabili provando la fame, accettavano le cause più spudorate; spesso stipulavano una remunerazione anticipata a modo di pirati, dice Quintiliano. Spesso mancando ogni lucro si dichiaravano insolubili, ovvero andavano a tentare la fortuna nelle Gallie o nell'Africa.

La legge Cincia, che forse era concepita in questi termini *ne quis ob causam orandam donum munusque accipiat* (2), fu da pochi osservata. Licinio Crasso, ch'ebbe una fortuna di settantasei milioni impose patti gravissimi ai suoi clienti. Cicerone fu accusato di avere ricevuto un milione di sesterzi, duecentomila lire, da Publio Silla, mascherando il compenso sotto la forma di un

(1) *Ann.*, XXXIV, 1.

(2) *Cic.*, *De orat.*, II, 71; *De legibus*, III, 4; *De senect.* 4.

prestito segreto. In senato i suoi nemici gl'imputavano questo inganno, mentre gli ammiratori lo indicavano come modello di disinteresse. Egli pronunciò un motto mordace contro Ortensio, difensore di Verre. Era corsa la voce che Verre gli avesse data una sfinge di oro di gran prezzo. Quando Ortensio disse confutando Cicerone: *io non capisco nulla di questi enigmi*, Cicerone subito rispose: *Come! non hai tu la sfinge in tua casa?*

Le disposizioni testamentarie divennero il modo in uso per sfuggire il divieto legislativo. La legge vietava l'accettazione dei doni al difensore; ma i morti non avevano cause. I lasciti remuneratori, se non erano il frutto della frode e della captazione, erano stimati onorifici, talchè a ragione Cicerone si gloriava di aver ricevuto per testamenti più di venti milioni di sesterzi, cioè quattro milioni di lire.

Crasso ed Ortensio furono involti in un grave scandalo. Mori in Grecia certo Minucio Basilus, uomo ricchissimo, che non conosceva quei chiarissimi avvocati. Un falsario pubblicò un testamento, nel quale era abilitato a chiamarli eredi, e Crasso e Ortensio benchè non avessero mai veduto il preteso testatore, consentirono di raccogliere il frutto di un delitto evidentissimo (1).

Verso il cadere della repubblica le difese divennero l'obbietto di un vero traffico. Augusto rimettendo in vigore la legge *Cincia* fece decretare da un *Senatus Consulto* che l'avvocato convinto di avere ricevuta una remunerazione doveva essere condannato a rendere il quadruplo. Il provvedimento non prometteva ordine e misura. Il patronato era da lungo tempo caduto; la perdita delle forme repubblicane non offriva più alle ambizioni uffici prima conferiti dal suffragio popolare. Gli avvocati solamente dalle remunerazioni potevano sperare il governo delle loro cure. L'imperatore Claudio fissò a diecimila sesterzi, ossia a lire due mila, la maggiore remunerazione (2). Gli avvocati privi del premio dovuto al loro lavoro furono costretti di vivere delle delazioni. Altri editti non impedirono gli abusi: il lusso e i nuovi bisogni adducevano scandali. Sotto i regni di Domiziano, di Nerva e di Trajano Marcello Eprio e Vibio Crispo avevano accumulata una fortuna di trecento milioni di sesterzi.

(1) Cic., *De officiis*, II, 18.

(2) Tacito, *Ann.*, XI.

Più tardi il Senato decretò che i litiganti dovessero giurare di non aver nulla dato e nulla promesso. L'avvocato poteva alla fine del processo ricevere sino a diecimila sesterzi. Alessandro Severo, Costantino, Valentiniano, Valente, Onorio, Teodosio e Giustiniano regolarono diversamente gli onorari (1).

LVI. — Non farò il catalogo de' sommi oratori che illustrarono Roma, gareggianti tra loro; però non posso tacere di Marco Tullio, l'astro maggiore del cielo romano. I cinquanta anni, che corsero dalla dittatura di Silla alla morte della libertà, furono detti l'età di Cicerone, quantunque fossero vissuti altri oratori, che l'Arpinate aveva presi a modello. Cicerone nacque in una modesta città del Sannio, Arpino, da modesti parenti. Sempre la ricordò come rifugio pel riposo: *In montes patrios et ad incunabula nostra*. Passò la giovinezza a prepararsi alla gloria quando il Cecubo ed il Falerno ubriacavano la gioventù romana. Contro di lui si atteggiarono a disprezzo trattandolo da uomo nuovo, *homo novus*, quelle genti felici, che potevano dispensarsi dal merito e che per la nascita ricevevano dormendo le prime dignità della Repubblica, *quibus omnia populi romani beneficia dormientibus deferuntur*. La sua prima orazione di avvocato fu la prima voce di coraggio e di umanità, che si fece sentire in Roma dopo il tetro silenzio cagionato dalle proscrizioni sillane. Era stato ucciso in Roma nell'anno 675 Roscio di Armerina, ora Amelia, mentre tornava da una cena. I due sicari accusarono il figliuolo di parricidio. Denunziatore era Gruzio fiancheggiato da Crisagone, uomo potente ed avaro, che aveva comprato i beni iniquamente confiscati all'innocente. Cicerone liberò l'accusato e gettò il sospetto addosso ai testimoni dell'accusatore.

In questa prima prova ed ancora alcun tempo dopo usò quell'eloquenza, che si diceva *asiatica*, imitando Ortensio, che faceva scuola in questo genere, e che in quel tempo sopra ogni altro splendeva. Lo stile asiatico preferiva le ardite immagini, l'enfasi alla semplicità, la iperbole alla vera espressione, l'artificio all'arte: era una mistura della finezza greca e della pompa orientale. La gioventù l'applaudiva, perchè la gioventù accetta le cose alla moda. Più tardi Cicerone corresse la sua forma e rappresentò nel

(1) « Ma che vale parlarne in questo rapido studio? Io non voglio stancar le signore. » Queste parole erano nella conferenza.

foro la grandezza romana ingentilita dall'arte greca. Usò la parola come molle cera, che l'artefice forma a sua veglia come detta il pensiero. Fu lucido, limpido, lieto, grave, ardente, impetuoso secondo che l'argomento voleva; ebbe dizione varia, piena di dolcezza, di grazia, di nobiltà, e consonanza di voci; talchè è tuttora detto *ciceroniano* il periodo ampio, sonoro, magnifico, ma che non ceta difetto di pensieri.

Nel processo di Verre, accusando un solo, denunciò le infamie e provocò la condanna di tutta l'aristocrazia. La lettura di quella prima orazione *Pro Roscio* rapisce per la vivezza dei pensieri e lo splendore orientale della forma. Dipinse il timore, che domina Roma con queste parole: *da questa città si è tolto via non pur lo stile di perdonare, ma per sino l'uso di vedere se uno sia o no degno di perdono.*

Flagellò l'occulto istigatore del processo, il protetto di Silla, rianimò i giudici. « Una grazia prima vorrei da Crisagone che contentare si voglia delle nostre borse e dei nostri averi senza cercare di vantaggio il sangue e la vita; un'altra quindi, ne vorrei da voi, o giudici, che fortemente vi opponeste a le scellerate mire di certi sfrontati e dalle loro angustie sollevaste gl'innocenti. Come una razza di sicarii e di gladiatori pretendere da personaggi scelti tra cittadini per lo splendore della condizione, dall'ordine dei senatori, e tra i senatori per l'incorrotta giustizia a far da giudici, pretendere, dico, non pure di scansare quei supplizi, che da voi per le male azioni aspettar si dovrebbero pallidi e tremanti; ma di partirsi ancora da questo tribunale ingrassati con gli averi di Sesto Roscio e delle sue spoglie trionfanti? »

Trasse argomento dalla moltitudine, che lo circondava: « Quanta gente sia accorsa a questo giudizio voi lo vedete: qual sia in ogni genere di persone l'aspettazione e il desiderio di rivedere nei tribunali severità e rigore, voi lo conoscete. Dopo lunghissimo tempo questo è il primo giudizio che si fa in causa di omicidio quando frattanto indegnissime e considerabilissime uccisioni sono seguite. » Contro gli accusatori disse parole, che sollevarono grandissima ilarità e che destarono stupore, dividendoli in due schiere. « Della vostra razza altri sono oche e si contentano di schiamazzare solamente, incapaci poi di far male ad alcuno, altri la fanno da cani, che oltre all'abbaiare hanno facoltà di mordere. Veg-

giamo che a voi pure somministrano i loro bocconi, » aggiunse vivacemente per risollevar il sentimento morale dei giudici.

Descrisse con vivissimi colori la pena di morte, e dalla gravità dell'accuse volle desumere la necessità di prove certissime del maleficio. « Roscio viene accusato di aver dato morte al padre. Azione veramente questa, immortali dei, scellerata, nefanda, e tale che sembrano qui in un sol misfatto comprese quante mai sono scelleraggini al mondo. Poichè, se come dicono i savii ottimamente, spesse volte con l'aria sola del volto viene a violarsi il rispetto dovuto ai genitori, quale supplizio trovar si può, che punisca quanto si merita, l'eccesso di colui, che abbia tolta la vita al padre, pel quale doveva esso, portandolo al bisogno, sacrificar la sua propria come obbligano le divine e umane leggi? »

LVII. — Celebrata è la descrizione della pena suprema. Cicerone narrò in età matura nel libro sull' *Oratore* che le sue parole risentivano troppo del fervore della gioventù, e pure furono vivamente applaudite. « Solone, il celebre autore delle Leggi, essendo interrogato del perchè non avesse stabilita alcuna pena per i parricidi rispose *non essergli mai passata per la mente che un uomo al mondo potesse essere capace di un tale eccesso*. Dicono che saggiamente avesse fatto a non aver ordinato nulla sopra un enormità fin allora sconosciuta per non parere non tanto d'atterrirne gli uomini quanto di svegliarne l'idee e farla credere possibile. Ma quanto più saggiamente la pensarono i nostri maggiori ben veggendo che qualunque più sacrosanta ed inviolabile cosa in progresso di tempo purtroppo rimane soggetto agli oltraggi di una sfrenata arditezza seppero inventare contro i parricidi un supplizio straordinario, onde a coloro, cui non avesse potuto tenere a dovere la natura, qualche cosa facesse l'atrocità della pena per ritrarli dal grande eccesso. Vollero che i colpevoli fossero chiusi vivi in un sacco di cuoio e gettati nel Tevere. O singolare saggezza che fu questa, o giudici. Non si direbbe che per tal modo separarono il parricida dall'intiera natura togliendo a lui l'aria, la terra e il sole, affinchè l'assassino dell'autore de'suoi giorni fosse privo di quelle cose nelle quali risiede il principio di tutto ciò che vive? Essi non vollero che il suo corpo fosse dato alle fiere, perchè non dovessero sperimentare più crudeli le belve dopo aver toccato un mostro sì visibile per empietà; non vollero gettarlo ignudo nel

fiume, perchè portato quindi al mare non avesse contaminate quelle acque che si credono atte a mandare altra cosa contaminata. Finalmente non gli lasciarono parte di cosa alcuna al mondo per quanto ordinaria fosse e comune, perchè quale cosa più comune di quello che è l'aria ai vivi, la terra ai morti, il mare ai naufraganti e il lido agli sbalzati dalla tempesta? I parricidi vivono quel poco che possono vivere; muoiono, ma senza che le loro ossa tocchino un punto della terra; sono sbattuti dalle onde, ma non ne sono bagnati: son alla fine rigettati, ma senza che neppure abbiano, freddi cadaveri, riposo, su gli scogli ».

LVIII. — Il foro era troppo angusto alla folla. Eppure sotto la repubblica era stata riedificata la *Basilica* di Tarquinio su le antiche colonne e vi era stato aggiunto un magnifico edificio (1). Questa Basilica indicata sotto il nome di *Basilica Emilia* fu più tardi aumentata e prolungata sino al portico della Libertà a spese di Cicerone e di Oppio, che dedicarono a quell'opera la somma di sessanta milioni di sesterzi, ossia dodici milioni di lire. In quel foro Cicerone diventò presto il maggiore degli avvocati romani, chè nessuno parlò meglio di lui, nessuno portò all'eloquenza maggior luce d'ingegno, più calore di affetto; nessuno ottenne più strepitosi trionfi. Intorno a lui furono altri valenti oratori, Cesare, Catone Uticense, Servio, Sulpicio Rufo, primo di tutti nella scienza del diritto, M. Calidio, Licinio, Calvo, Cefio, Curione minore, Marco Bruto, Valerio Messala, Planco, Asinio Pollione ed altri, che ebbero qualità proprie, ma non aspirarono alla medesima lode; così come intorno a P. S. Mancini vissero in Italia il Carrara, il Correra, il Mari, il Pisanelli, il Savarese con altri, sulle cui tombe vorrei che spargessero fiori i giovani avvocati, non tutti cupidi di guadagni, moltissimi ornati d'ingegno. Maestoso signore della parola, giunse a tale potenza che dissero di lui: *che dopo Tazio e Numa era il terzo re straniero, che aveva dominata Roma.*

Cesare stesso, il più alto intelletto dell'umanità, gli dedicò dalle Gallie il Trattato dell' *Analogia*, scrivendogli: *tu hai scoperte tutte le ricchezze dell'eloquenza e te ne sei servito il primo. Per tal titolo hai ben meritato del nome romano ed onori la patria.*

(1) VITRUVIO, *De architect.*, V, 1.

Hai ottenuto la più bella delle glorie e un trionfo preferibile a quello del più gran numero di generali, perchè vale più estendere i limiti della ragione che i confini dell'impero. Ebbe clienti re e nazioni, perchè fu l'oratore dell'umanità. Come oratore politico non toccò la stessa altezza; ma nei consigli del Senato, nelle assemblee popolari calmò più volte le tempeste della moltitudine (1), governò gli animi de'padri coscritti, trionfò delle leggi agrarie di Rullo, dell'audacia e della tirannide di Marcantonio. Piene di caldo amor di patria, potenti per impeto d'invettiva sono la prima e la quarta delle sue *Catilinarie* (2). Le *Filippiche*, la seconda delle quali Giovenale disse *divina*, sono la più violenta campagna contro la scelleratezza del tiranno. L'ultima delle *Filippiche*, cui diè occasione la battaglia di Modena, fu detta il canto del cigno.

LIX. — Nei brevi momenti di quiete egli scrisse opere, che appalesano la universalità del suo pensiero. Se la Grecia vinta fece suo il vincitore, Cicerone fece propria la sapienza dei Greci. Qui non è il loco di esaminare quelle opere. Nell'*Oratore* (3), ove finse che gli uomini più eloquenti nel tempo della sua gioventù, assisi all'ombra di un platano su i colli di Tuscolo, ragionassero dell'arte, nella quale erano eccellenti, scrisse l'opera didascalica più sapiente della letteratura latina (4). Nel *Bruto* (5) fece la storia critica degli oratori romani per consolare col ricordo delle glorie antiche il dolore, che gli dava la novella servitù. Nella *Repubblica*, in parte rinvenuta nell'età nostra, imitò quanto al disegno dell'opera *Platone*, ma invece di seguire l'utopia greca, cercò la utilità romana (6). Dai frammenti s'indovina il pensiero di

(1) PLUTARCO, *Cicerone*. QUINTILIANO, X, 1, 23. PLINIO, VII, 30.

(2) Si disputò lungamente in Germania e in Olanda sull'autenticità di alcune delle *Catilinarie*. Vedi TEUFFEL, *Geschichte der rom. lit.*, pag. 261.

(3) *Orator*, o *de optimo genere dicendi*.

(4) VANNUCCI, I. c.

(5) *Brutus*, o *de claris oratoribus*.

(6) Era tenuta in gran pregio dagli antichi e si era perduta con l'andare dei tempi. Vedi Cic., *ad Attic.*, IV, 16, V, 12; VI, 2, XIII, 18; *ad Quintum*, II, 14; III, 5; *ad famil.*, VIII, I; IX, 2; *Brut.*, 5. SENECA, *Epist.* 108. Altre testimonianze si leggono nella prefazione del MAI.

quest'opera, la più grande e la più originale fra le filosofiche: Cicerone voleva infondere nuovo sangue nelle vene della vecchia Repubblica, richiamando in vita le antiche istituzioni e riconducendo il diritto ov'era arbitra la forza. Con altro metodo mirò allo stesso fine nel libro delle *Leggi*. Tullio fece voti che il diritto civile fosse ridotto ad arte con la riunione degli sparsi elementi, e insegnò il metodo da seguire in un'opera poi perduta (1). Nelle *Leggi* presentò un saggio di codice del diritto pubblico con la mente di rafforzare la Repubblica con i principi del giusto e dell'onesto (2). Fu il primo tra i giureconsulti a sollevare la grave questione dell'origine del diritto e del fondamento della giustizia. Nel libro *Dei fini, De finibus*, studiò la nozione dei veri beni e de' veri mali, il fondamento di tutta la filosofia. Nella *natura degli Dei*, combattè Epicuro e Zenone, ma nulla affermò, dando testimonianza dell'ambiente del tempo, in cui anche i migliori ondeggiavano fra il dubbio e la superstizione. Nella *Divinazione* argomentò Dio dall'ordine meraviglioso della natura, dalla bellezza del mondo, dall'armonia de' movimenti celesti, da tutte le cose create per l'utilità nostra. Proclamò alto una religione avente per fondamento l'unità e la provvidenza di Dio, l'immortalità dell'anima e il destino di essa ad una vita migliore. Combattè, ardito novatore, il vano e il ridicolo dell'arte divinatoria, dei prodigi e dell'imposture sacerdotali, tutta la tradizione religiosa de' romani facendo vedere i mali, che adduce la superstizione.

Nel libro dei *Doveri*, il codice più perfetto della morale antica, proclamò altamente l'eguaglianza morale degli umani, l'amore fra essi, *la carità dell'uman genere*, come disse prima di ogni altro. Questo libro scritto per l'educazione del figlio, insegnò alla vigilia dell'ultima lotta tra il dispotismo e la libertà, non esservi nulla di preferibile alla qualità di un uomo onesto. Il figlio non ascoltò quei moniti, che furono il testamento dell'anima paterna. Marco fu un bevone, seguì da soldato la parte di Cesare. Nelle *Dispute Tuscolane* si studiò di far comprendere che dipende dall'uomo

(1) GELLIO, I, 22, e CICERONE, *De orat.*, II, 33, ce ne danno il titolo: *De jure civili in arte redigendo*.

(2) *De Leg.*, I, 13.

l'essere felice, che l'uomo può ottenere questo bene se non teme la morte, se domina le passioni, se si fa superiore ai dolori, se arriva al possesso della virtù, che ogni bene comprende (1).

I libri *De Senectute* e *De Amicitia* ebbero lodi perenni per tutte l'età. Erasmo li disse come gli altri ispirati da un Nume.

Qui 'non è il loco di parlare delle censure e de' rimproveri fatti a Cicerone. Non seppe essere filosofo originale. Prese dichiarandolo le sue dottrine dai Greci; però non scrisse da semplice interprete; sostenne le opinioni de' filosofi, che poteva approvare; ma uni a quelle i suoi pensieri con ordine e modo proprio di scrivere (2). Superò come scrittore e maestro di virtù civile i filosofi per il sentimento della realtà propria di giureconsulto ed uomo di Stato. Fu debole e vanitoso, incerto di sè, ondeggiò fra le parti: plebeo, si fece il difensore de' nobili, fu amico di Pompeo e mendicò il perdono di Cesare, mentre gli altri si davano la morte. Lo censurano talvolta uomini, che in tempi di ordinata libertà non sanno star neppure seduti ove una volta erano parti politiche. Tullio seppe virtuosamente morire. La sua pieghevolezza politica dovrebbe essere studiata tra l'incertezza e il mutare delle parti durante l'agonia della Repubblica.

LX. — Io non ho parlato delle incompatibilità, che sogliono esistere tra l'esercizio di una professione e i pubblici uffici. Sino alla caduta della Repubblica non vi furono leggi che sanzionassero tali divisioni fondate sopra ragioni di ordine pubblico, che si elaborano dalla umana coscienza e si trasfondono nella pubblica per imporsi poscia al voto dei legislatori. Ne reco gli esempi. Silla fu accusato di concussione di un tribuno in ufficio. Il Pretore Orchinio, collega di Cicerone, rinviò il processo ad epoca indeterminata, adducendo questa ragione che l'accusato avrebbe dovuto combattere un avversario temibile, perchè insignito di grande potestà (3). Quando Murena fu accusato di ambito elettorale, Cicerone ne prese la difesa. Catone, uno degli accusatori, sostenne che l'ufficio di console fosse incompatibile

(1) HEINE, *De Ciceronis Tusculanis disputationibus*.

(2) VANNUCCI fece il catalogo degli scrittori, che ragionarono dei meriti di Cicerone come filosofo, oltre agli storici della filosofia greca e romana. Lo veggano i giovani a pag. 207.

(3) CIC., *Pro Cluen.*, 34.

con quello di difensore. Murena fu liberato (1). Mancano le prove per dire se l'assoluzione fu dovuta alla minoranza delle prove, all'eloquenza del difensore, ovvero al prestigio consolare. Furono del pari difensori di Murena Ortensio e Crasso. Cicerone sapeva benissimo che l'autorità del console poteva esercitare un'azione pericolosa sull'anima de' giudici; infatti quando accusò Verre, fece ogni opera per rimuovere gl'indugi al fine d'impedire che assumesse l'ufficio l'avversario suo Ortensio, console designato (2).

Anche ne' tempi nostri la coscienza pubblica si agita contro i legislatori avvocati, che corrono dal Parlamento al foro, Ministri ieri, oggi oratori d'interessi privati. Su questo obbietto l'anima mia si compiace, rileggendo la lettera 23.^a di Plinio al Libro IV, indirizzata a Pompeo Falcone. Questi gli aveva domandato se gli convenisse di arringare nel tempo, in cui era tribuno. Plinio rispose: « Tu mi domandi se ti conviene d'arringar nel tempo che sei tribuno. Per ben determinarsi importerebbe molto di sapere quale idea ti fai di questa dignità. La consideri come un fantasma d'onore, come un vano titolo? O lo credi una potestà sacra, un'autorità degna di riguardo appresso ognuno, come appresso colui, che n'è rivestito? Per me sino a tanto che ho esercitato questo ufficio, mi sono ingannato forse nell'opinione, di essere divenuto un uomo d'importanza: ma come se quasta opinione fosse stata vera, io non mi son caricato di alcuna causa. Io mi prendeva sopra ciò più d'un fastidio. Io credeva che fosse contro dovere che un magistrato, a cui compete il primo loco in ogni parte, davanti il quale tutta la gente doveva stare in piedi, egli medesimo stesse in piedi nel tempo che tutta la gente stesse a sedere.

« Che quegli che ha diritto d'imporre silenzio a chi gli pare fosse obbligato a tacere quando piace alla clepsidra, che quegli, che non può essere interrotto, fosse esposto a sentirsi dire ingiurie; trattato da uomo da poco se egli le soffre, da superbo se egli le vendica. Io vi vedeva un altro imbarazzo. Che fare, se una delle parti veniva a reclamare la mia protezione? Avrei dovuto abusare della mia autorità? Sarei rimasto muto senza azione? Ovvero come se io avessi degradato, intervenire, ridiscen-

(1) Cic., *Pro Murena*.

(2) In *Verrem*, *prim.* 7.

dere volontariamente all'ufficio privato? Mosso da queste considerazioni amai meglio di essere il tribuno di tutti che l'avvocato di un certo numero. Ma lo ripeto: tutto dipende dall'idea, che tu ti formi del tribunato e della persona che stimi rappresentare, essendo ufficio da prendersi al serio da uomo prudente, affinché lo possa condurre al suo fine ». Incompatibilità non ve ne furono. L'avvocato poteva essere commerciante, almeno nelle provincie, e pretore. Pretore era Cicerone quando difese Cluenzio e Manilio. Anche Augusto, diventato imperatore, non sdegnò di pronunziare una difesa. Un vecchio legionario, di cui conosceva il valore e i lunghi servizi, lo richiese. Augusto gli promise di raccomandarlo ad abile avvocato. Il legionario rispose: *Quando ad Anzio io ti dovetti difendere contro Marco Antonio, inviai forse un altro in mia vece? Non ho pagato della mia persona, e non ho ricevuto queste ferite?* Indicò le cicatrici. Augusto andò al foro parlò e vinse.

LXI. — L'impero addusse profonde mutazioni nell'ordinamento della difesa. L'impero mosse da un concetto assai semplice, la riunione di tutte le potestà in una sola mano. Fra Pompeo e Cesare la contesa fu per la dominazione: dopo la vittoria di Farsaglia non vi furono che vinti e vincitori. I repubblicani con Tullio esprimevano per queste parole il dolore: *io soffro nel vedere che il destino della Repubblica, che debbe essere immortale, dipenda tutto dalla vita di un uomo che deve morire*. Gli uomini del foro avevano adottato la filosofia stoica come quella, che meglio si adattava al carattere romano: lo stoicismo diventò il rifugio dei vinti quando Cesare distrusse la vita pubblica. L'usurpazione imperiale di tutti gli uffici fece cessare quella eloquenza, che aveva animato i candidati felici e gli sfortunati, e che aveva accese le sedizioni. Più non vi furono quei solenni processi, ai quali tutta Italia prendeva parte. Non più oratori, magistrati, testimoni, contendenti e parti, si adunarono nel foro riscaldato dal sole fulgente, bagnato dagli acquazzoni, tanto facili in Roma. Non più gli oratori erano trasportati in trionfo fra entusiastiche acclamazioni; non più ricevevano corone popolari. La stessa pubblicità dei processi fu ridotta e poi vietata. Nel foro si era data giustizia malgrado il rumore, come diceva Orazio, di *duecento carri uniti ai suoni scordati delle trombe de' funebri convogli*: per il ri-

spetto delle forme esteriori nel foro tuttora si assise per alcun tempo la Giustizia. Ma Cesare nelle cause politiche, in cui doveva decidere più da principe che da giudice, volle sentenziare nel suo palazzo. Colà Cicerone difese Dioarato, re della Gallogrecia, ovvero Gallizia, che aveva seguito il partito di Pompeo e che poi fornì di cavalleria e di danaro Cesare. Castore, nipote, lo accusò di aver pensato di uccidere l'Imperatore quando sarebbe andato nel bagno. Pronunziando questa difesa Cicerone esprime il rammarico di *non poter più contemplare il foro ed invocare il cielo a testimone.. Intuerer forum, coelum denique testarer ipsum.* (1)

Augusto giudicava sull'antico foro anche di notte; quando era sofferente, rimaneva sul letto che faceva situare avanti il tribunale. Rese giustizia anche rimanendo a letto nel suo palazzo o a Tivoli sotto i portici del tempio di Ercole. (2) Augusto fece costruire un terzo foro dopo quello di Cicerone, che fu detto *forum Caesaris*, per l'accresciuto numero dei processi; ma questo edificio non era più una piazza circondata da portici, sibbene una amplissima sala nel recinto del tempio di Marte. (3)

LXII. — La paura cesarea sostituì alle grandi dispute patriottiche le accuse di lesa maestà. Io non sono il celebratore dell'impero, sorto dalla stanchezza universale e dal conseguente desiderio della pace ad ogni costo. *Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes*, era il grido che tutta la popolazione dell'impero rivolgeva al suo padrone. Erano, scrive Tacito, due generazioni nate e vissute tra mezzo alle guerre civili, che dell'antico regime avevano visto soltanto gli orrori, della libertà la licenza, della repubblica l'anarchia. Erano i ricchi e gli arricchiti, che sentivano paura alla sola memoria delle antiche turbolenze; e le provincie sospettose del governo senatorio per le gare dei potenti per l'avidità dei magistrati, e per le leggi tradite col raggiro, con la violenza e la corruzione acclamavano al governo di palazzo. Più di tutti la plebe era fautrice dell'impero, perchè i proletari sono sempre quelli che stimano meglio di sostituire un solo ai mille tiranni. I proletari avevano considerato che tutti i muta-

(1) *Pro rege Dejoa.* 2.

(2) *Suet. In August.* 33.

(3) Vedi la descrizione in *Vitruv. De archit.* V, I. Ovidio, *Fasti*, ver. 545.

menti politici avevano prodotto il solo effetto di surrogare all'aristocrazia e all'oligarchia del sangue quella del danaro.

Invano si sperò e si cantò il ritorno all'antico, il rinnovamento del senso morale. Augusto scrisse queste illusioni sopra i marmi di Ancyra (1). La celebrazione dell'impero fu in gran parte la lusinga data al felice potente, non la testimonianza della verità. Una grande ipocrisia faceva predicare il decoro, l'antica virtù romana; il dispotismo infondeva un sonno generale, interrotto soltanto da gare effimere di lusso e di lascivie. Le poesie di Tibullo e di Propertio danno la prova che l'onore era ceduto contro il dono di smeraldi e di altre pietre preziose. Le donne studiavano gli ornamenti e i belletti o che vestissero l'abito plebeo, o il manto greco o la veste romana. L'amore e la fede erano sbanditi.

Si ristoravano qua e là i templi, e nuovi templi si dedicavano agli Dei; i poeti cantavano inni sacri quando la fede era spenta. I sacerdoti cresciuti in numero straordinario avevano precipua fede nelle grasse cene, diventate proverbiali a significare *conviti lautatissimi*: molti sacerdoti usavano a taverna con ladri e intriganti e s'inebriavano sconciamente, fatti notevoli soltanto per l'adipe abbondante. L'oro era adorato da tutti: per l'oro e per le gemme eritree le leggi erano vendute, e Roma cadeva vittima dell'oro e del vizio sfrenato. Orazio sotto Augusto aveva veduta la corruttela esclamando: *Quid legibus sine moribus vanae proficiunt?* Egli aveva veduto presso la statua di Marsia giudici ed avvocati che aspettavano avventori. L'Imperatore contro il celibato fece leggi, che recavano il nome di consoli celibi, strana contraddizione; volle raffrenare i divorzi e aveva ripudiato tre mogli e sposata la donna di un altro; ordinava un adempimento rigoroso delle leggi contro gli adulterii, mentre si recava nelle Gallie per aver più libertà con Terenzia, moglie dell'amico suo, Mecenate (2). Presso il palazzo di Cesare trovò delatori negli avvocati. Al principe abbisognavano le ricchezze nemiche per far le spese dei suoi piaceri e delle cortigiane, per pagare la fedeltà delle legioni e le acclamazioni della plebe. Abili accusatori occorreivano a compiere

(1) « *Legibus novis latis exempla majora majorum ex solescentia revocavi, effugientia jam ex nostro conspectu avitarum rerum exempla imitanda propositui* ».

(2) DIONE, LVI, 43.

cotanta infamia. L'imperatore li scelse tra i più celebri, i quali consumarono una eloquenza grondante di sangue, *lucrosae et sanguinantis eloquentiae*. Con l'aiuto di questi avvocati delatori perirono sotto Claudio trenta senatori, trecentoquindici cavalieri e un numero immenso di semplici cittadini. Gli avvocati, nemici della gloria antica, furono quali il tempo li voleva.

LXIII. — Le donne, mi dispiace ricordarlo, aiutavano tali denunce proponendo accuse, compilando memorie per gli accusatori. Tale e tanta era la vile adulazione che persino nel vitto e nelle medele si soleva far la corte all'Imperatore. Giulia, la figlia di Augusto, mangiava ogni giorno l'*inula*, specie di radice, e per questo tutte le donne ne vollero mangiare. Marco Aurelio ogni giorno prendeva una dose di tiriaca, creduta allora una vera panacea. Grandi depositi se ne fecero in Roma non bastarono per corrispondere alle richieste. Nerone due volte prima di essere imperatore ed una volta dopo ch'era salito al potere si esercitò a pronunziare un discorso. A tale notizia Roma fu inondata da professori di rettorica, che poi ambirono il grado di senatore ed altri uffici fra i maggiori. Nerone amò appassionatamente la musica, e Roma fu assediata dai citaredi. Marco Aurelio fu un filosofo sul trono, e moltissimi si dissero amici della saggezza e della scienza. Tiberio, Claudio, Nerone, Vitellio, Ottone, Domiziano vissero tra delatori e carnefici. Abitavano sulle vette del Palatino, ove in altri tempi avevano avuto dimora Valerio Publicola, i Gracchi, Ortensio e Marco Tullio. Era difficile di credere che vivesse ancora quel popolo che aveva comandato il mondo; era fatto un branco di pecore obbedienti, ora all'impero vituperevole di un fanciullo, ora a quello di un pazzo, che uccidevano per capriccio, circondati da sgherri, da carnefici e da male donne.

LXIV. — Spento dal ferro vendicatore quella belva di Domiziano, i cuori si riapirono a liete speranze, perchè la libertà del pensiero e della parola fu restituita da Nerva e poi da Traiano. Gli animi onesti la usarono a difesa della virtù e della giustizia oltraggiata. Tacito e Plinio, famosi per la cara amicizia, che li unì, per lo scopo, a cui tennero fissa la mente, e per l'esercizio di ogni opera grande, rinnovarono ancora la gloria dell'avvocato romano. Nerva richiamò gli esiliati, restituì le fortune rapite, condannò i delatori, smise il fasto regio, e innalzò agli

uffici coloro, che avevano nome di cittadini onorati. Tacito, che giovane aveva scritto il *Dialogo degli oratori*, nunzio di un filosofo, fu il repubblicano, che scrisse la storia della tirannide. Severo nei giudizi politici, fu umanissimo nella vita privata. Esisteva di lui una raccolta di *Facezie*, che andò perduta. Aveva nel cuore l'immagine di Roma antica. Solenne nello stile morale, nei pensieri, fu il primo scrittore del suo tempo, perchè amò sovraneamente la giustizia, professò la più alta filosofia, che le romane credenze comportavano, e cercò la forma dello stile severo e pari all'anima.

Sotto i furori di Domiziano, tra il macello dei consoli, gli esilii e le fughe di nobilissime donne, quando il sangue innocente spruzzava sul terreno come il vino sopra il triclinio, ed era smarrito o confuso ogni sentimento di rettitudine e la virtù era colpa e il pensiero sospettato, e la parola punita, le donne suscitarono processi, aiutarono i delatori in falsa veste di accusatori; ma si tennero fra le infamie delle macchinazioni, non potendo accusare di loro persona. Giovenale nella *Satira VI* ricorda:

*Nulla fere causa est in qua non femina litem
Moverit. Accusat manilia, si rea non est.
Componant ipsae per se formantque libellus
Principium atque locos celso dictare paratae.*

Plinio, nipote del vecchio naturalista, morto nell'eruzione del Vesuvio, si fece una gloria dell'amicizia di Tacito, amò lo stile abbondante, scrisse quelle celebri lettere, che dovrebbero essere il breviario dell'avvocato, tanto fanno palesi e fulgenti il disinteresse, l'onore, la umanità sua. Plinio e Tacito ritrassero l'antica vita del cittadino romano, che avvicendava il raccoglimento con l'azione e col vivere frequente in campagna. Entrambi a me sono cari, Plinio, perchè pianse Virginio, che vinto in Germania i nemici di Roma, rifiutò due volte l'impero a lui offerto dalle legioni; e perchè pianse il grande uomo, da cui aveva ricevuto cure ed affetto di padre; Tacito, perchè fattosi l'interprete del pubblico e del privato dolore, onorò l'illustre defunto. Entrambi coraggiosi, sprezzatori degli odi e delle minacce, tuonarono in Senato contro i ribaldi, fatti potenti dalla turpe protezione dei principi. Famosa avanza la memoria della difesa della provincia africana assassinata da Mario Prisco Console, il quale per un milione di sesterzi aveva

venduta la condanna a morte di otto innocenti e l'esilio di un altro. Plinio parlò più di cinque ore; Tacito fu eloquentissimo nella sua gravità, entrambi rincorati dalla forza della ragione e del vero. Il dibattimento durò tre giorni; grande fu il concorso dei Senatori presieduti dallo stesso Imperatore; grandissimo lo spettacolo, perchè d'ogni parte era accorsa la gente spinta dall'atrocità del delitto. I rei furono condannati.

LXV. — Fra i coraggiosi non vinti da servile ambizione, nè corrotti dalla miseria degli onori gli Annali della Storia, ricordano ancora Antistio Labeone, figlio di tale, che era morto combattendo a Filippi il grande giureconsulto; sdegnò il consolato offertogli da Augusto, perchè facesse nuovo Codice; rifiutò di dettare le leggi dell'usurpazione rispondendo che non era possibile di contentare tutte le richieste. Gli Annali ricordano Papiniano il più grande dei legisti, il quale quando Caracalla pretendeva che giustificasse in Senato l'uccisione del fratello Geta, rispose che non era sì facile scusare il parricidio quanto il commetterlo, essere anzi un altro parricidio l'accusa di un innocente ucciso: *non tam facile parricidium excusari posse quam fieri: aliud est parricidium accusare innocentem occisum*. Impavido, affrontò la morte.

LXVI. — Ma dov'erano andati i *rabulae*, i *vitilitigatores*, gli azzeccarbugli, che non guadagnavano la vita in Roma? Si erano riversati nelle provincie a cercare fortuna. Per i loro cavilli, per la loro rapacità, per le loro malizie sollevarono gli odi implacabili de' barbari. Nella strage delle legioni di Varo i Germani sterminarono senza pietà i legulei, ch'ebbero cavati gli occhi e tagliate le mani. Uno fra di essi ebbe persino tagliata la lingua e cucita la bocca. Il reo della raffinata tortura esclamava furente: *Vipera, cessa alfine dal fischiare*. L'imperatore all'annuncio della strage militare andò gridando: *Varo, Varo, rendimi le legioni*; ma non invocò la restituzione degli avvocati.

LXVII. — L'impero diventò presto un veleno, che ritardò, non impedì la decomposizione del grande cadavere della legislatrice del mondo. Sino al regno di Augusto la professione del giureconsulto, compagna a quella dell'avvocato, era stata libera. Dopo che Gneo Flavio aveva divulgati i *fasti* verso l'anno 500, il primo plebeo assunto alla dignità di pontefice Tiberio Coruncanio aveva aperta una scuola di diritto, che fu la radice prima dell'albero della

scienza. Con l'invasione della filosofia greca in Roma la scienza del diritto s'ingentilì, si aumentò, e diventò la sapienza, l'equità, la ragione. Augusto sottopose i responsi dei giureconsulti alla sua licenza, e formò de' giureconsulti una corporazione. Essi si divisero nelle due scuole, seguaci di Capitone, dette *Sabiniani* da Massurio Sabino, *Cassiani* da Cassio Longino, come si dissero *Proculiani* da Proculo i discepoli di Labeone. L'impero fece l'inventario della ragione romana, che poi meritò il nome di *ragione scritta delle genti*. Adriano introdusse i Rescritti Imperiali, ch'erano i responsi de' prudenti, *responsa prudentum*, formati a sovrane decisioni. Adriano ordinò la toga degli avvocati, che tuttora ci pesa sulle spalle. Invano egli tentò di rimettere in onore la toga cittadina. Proibì ai Senatori e ai Cavalieri di mostrarsi in pubblico senza la toga, tranne al ritorno da un banchetto (1). L'editto fu impotente contro l'uso. La toga rimase solamente ne' tribunali. Un paludamento nero dalle larghe maniche, modificazione delle due toghe, la lunga e la larga, fu preferito, e rimase pel corso de' secoli la divisa degli uomini della legge e dei magistrati. La toga rossa de' supremi magistrati è il ricordo della toga purpurea delle alte magistrature romane sotto l'imperiale reggimento (2). Adriano e alcuni suoi successori, che si circondarono di sapienti, quali Giuliano, Paolo ed Ulpiano, tennero in grande onore la dignità di giureconsulto. Da Alessandro Severo a Giustiniano i favoriti redassero i Rescritti imperiali, ed avvillarono la dignità del diritto, che si strusse tra le vicende del cieco dispotismo, dell'anarchia e della barbarie.

LXVIII. — Roma imperiale cadde sotto la forza giovanile dei barbari. Il cristianesimo sorto nell'ora medesima, in cui si fondava l'impero de' Cesari, dominò con Costantino lo antico Stato e raccolse il pensiero romano della monarchia universale. La nuova Chiesa imitando l'ordinamento imperiale distese una fitta rete di vescovadi e di diocesi su le provincie dell'impero. La Chiesa, sorta dall'associazione del cristianesimo e dello Stato romano, continuatrice dell'idea dell'unità del genere umano, prese sede in Roma, ove restaurò nel sommo sacerdozio lo Stato abbattuto.

(1) SPARTIAN., in *Adriano*.

(2) GRELLET, DUMAZEAU, *costume de l'avocat*.

L'ordinamento dell'Impero diventò l'ordinamento della Monarchia papale. Il papa fu il monarca eletto come l'antico imperatore. L'antico Senato, che era il Consiglio dello Stato sotto forma di Consiglio di Cardinali e di Vescovi, circondò il Pontefice, che a mo' degli Imperatori non guardava a diversità di genti e di stirpi. Monaci e sacerdoti, come altra volta i consoli ed i pretori, erano spediti nelle provincie. La lingua di Roma; fu la lingua de' riti della scuola e dei barbari. Il diritto di Roma, risorgendo al contatto dell'autorità religiosa del Papato diventò di nuovo la legge universale de' popoli cristiani. I barbari con invadere l'impero avevano addotto il ritorno della barbarie, il diritto della forza, la legge del pugno; recarono infatti le guerre private, il giudizio di Dio, la forza come procedura di giustizia, ossia il duello giudiziario.

LXIX. — La ragione romana non mai spenta risorse come la lira di Saffo, che i naviganti videro nel mare Egeo al riflesso delle stelle.

La Università di Bologna chiamò a se il fiore di tutte le nazioni. Volfrango Goethe nel dramma *Goetz di Berlichingen* rappresenta la maraviglia teutonica all'annuncio del diritto romano, che tutte le nazioni andavano a studiare in Bologna. I cavalieri *più leali e più degni* facevano scorribande ed imponevano taglie ai mercanti di Colonia che passavano sulle loro terre. Nel Palazzo Vescovile a Bamberg siedono a tavola il Vescovo, l'abate di Fulda, Olearius e i cortigiani. Olearius narra che i nobili tedeschi erano a studio in Bologna per diventare sapienti dottori. Il Vescovo domanda:

Come diceste voi che si chiamava
L'Imperatore che compilò quel vostro
Corpus juris?

OLEARIUS - Giustiniano.

VESCOVO - Un degno
Uomo. Alla sua salute!

OLEARIUS - All'onorata
Sua Memoria. (*bevono tutti*).

OLEARIUS - È il libro de' libri: una raccolta
Completa delle leggi: ad ogni caso
La sua massima: e dove appar mancante
Od oscuro suppliscono le glosse;

Onde il fiore de' dotti han corredato
Quest'opera ammiranda.

L'ABATE - Una raccolta
Completa delle leggi! E non burlate?
Ma dunque vi saranno ancora i dieci
Comandamenti.

OLEARIUS - *Implicite*, sì certo;
Ma *explicite* no.

L'ABATE - Volevo dire
Per l'appunto così: per sommi capi
E senza alcuna spiegazione.

VESCOVO - E quello
Che più monta, conforme dicevate,
È che uno stato in cui fosse introdotto
Ed applicato a dovere quel codice,
Durerebbe pacifico e sicuro
In sempiterno.

OLEARIUS - Oh sì; non vi può essere
Dubbio.

VESCOVO - Evviva i dottori in legge.

I giureconsulti di Bologna comparvero nella Dieta di Roncaglia a fianco dell'Imperatore; i Municipi risorti col sentimento e con le forme romane ebbero nel potestà il giurista, che compose gli odi tra *quei che un muro ed una fossa serra*.

LXX. — Nell'aspra e generale contesa de' Guelfi e dei Ghibellini Pier delle Vigne e Taddeo da Sessa aiutarono l'imperatore Federico II a ridurre la potestà della Chiesa. Taddeo da Sessa lo difese nel Concilio di Lione con sapienza e coraggio e morì combattendo nella battaglia di Santa Vittoria presso Parma. Quando l'umanità si sentì adulta per infrangere il gioco assoluto di Roma e riprendere la libertà del pensiero e della coscienza Alberigo Gentile ed Ugon Grozio dettarono le prime norme della scienza del diritto internazionale, che oggi vuole la società universale de' popoli consociando le Nazioni nelle leggi dell'umanità. Nella grande lotta contro la reazione sacerdotale la storia trascrive la impavida resistenza dei giureconsulti di Fiandra al Duca d'Alba, e poscia il martirio di Pietro Giannone, che diradando il buio della storia nell'età di mezzo addimostrò umano quello che la Chiesa diceva divino (1).

(1) PIERANTONI, *La mente di Pietro Giannone nella Storia Civile e nel « Triregno »*. Autobiografia, *Il Triregno ecc., ecc.*

La rivoluzione francese, che si dilatò ovunque erano gli oppressi, mostrò sul Sebeto Mario Pagano che insegnò come si muoia per la libertà dopo che ne furono dichiarati i diritti, e Luigi Serio, che morì combattendo presso le rive del Sebeto. Furono avvocati il Romagnosi, che tanto grande quanto modesto, visse umile podestà in Trento, rinnovando la stoica virtù degli antichi, Pellegrino Rossi, che gettò al vento la toga e dettò presso il campo di Murat il primo manifesto di una guerra di indipendenza nazionale combattuta con armi italiane (1). La rivoluzione del 1821 ebbe in Giuseppe Poerio, il grande oratore napoletano, il Presidente dell'assemblea politica, l'esule, che preparò alla riscossa l'avvocato poeta, Alessandro, il guerriero della Veneta Laguna, e l'avvocato Carlo, il martire, che fece dire il governo dei Borboni *la negazione di Dio*. Nè moti rivoluzionari del 1831 con Ciro Menotti morì sulle forche l'avvocato Borelli. Ovunque in ogni contrada d'Italia il foro diè militi, martiri, ed oratori al rinnovamento della patria (2). Come tacere il nome di Daniele, Manin, dittatore di Venezia, esule venerando, che conciliò la parte repubblicana con l'idea monarchica vaticinando l'unità nazionale?

LXXI. — Sotto la toga dell'avvocato vivissimo palpitò il cuore del cittadino, altero di combattere contro l'oppressione e l'arbitrio a favore del diritto e della libertà. Il nuovo rinascimento di Roma deve produrre il rinnovamento dell'eloquenza e del pensiero latino. Oltre il Tevere, presso il tempio maggiore della fede cattolica, si va ergendo un nuovo tempio dedicato alla Giustizia. Gli avvocati vi debbono entrare, cavalieri della legge, venerando l'antico retaggio delle virtù civili e politiche. La nuova generazione di avvocati abbia l'eloquenza e il sapere di Cicerone, il disinteresse e l'umanità di Plinio.

(1) PIERANTONI, *La vita di Pellegrino Rossi*.

(2) Dal volume di M. D'AYALA: *I morti combattendo*, trascrivo i nomi degli avvocati e laureati in legge morti in guerra. Badolisani Gaetano, Bechelli Alberto, Boschi Baldassarre, Guerrini Cesare, Lamensa Stanislao, Luciano Manara, Pavesi Ariberto, Pietramellara Pietro, Nievo Ippolito, Silva Giulio, Carlo Boggio. Anche il generale Passalacqua aveva studiato legge.

AVVERTENZA

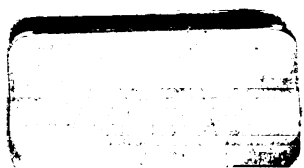
Questo lavoro riproduce in gran parte la conferenza, che nel mese di aprile dell'anno 1893 tenni nell'Aula Magna del Collegio Romano a gentile invito della Società per l'istruzione della Donna. Mi condusse al tema il desiderio espresso dal Comitato esecutivo, che gli argomenti delle varie conferenze fossero pertinenti alla vita sociale di Roma antica. Parlando al cospetto di S. M. la Regina, a cui facevano corona le più elette Dame della Capitale, terminai con queste parole: « Voi « madri italiane, preparate la prole alla gloria dell'eloquenza come la « madre de' Gracchi educava i suoi figliuoli. Questo, Maestà, è il mio « voto, la mia speranza, il mio vaticinio ».

La conferenza, col titolo L'Avvocato Romano, fu pubblicata dal Civelli in un volume, che raccolse benanche le conferenze dei colleghi Villari, Giachi, Barzellotti, Bonfadini, Bonghi, Lanciani e Giovagnoli. Ad occasione del CONGRESSO FORENSE ripresi il tema, l'augmentai, e vi apposi le note e i testi latini, che non potevano trovar luogo in una conferenza orale. Io penso che il rinnovamento de' costumi forensi possa ricevere norma più che da nuove leggi dai ricordi delle glorie antiche.

Roma, 14 maggio 1896.

AUGUSTO PIERANTONI.





LAW LIBRARY
University of Michigan



3 5112 105 357 729